



I S E M P R E V E R D E

QUIRICO (BARILLI GIUSEPPE) FILOPANTI



Storia di un secolo, dal 1789 ai
giorni nostri: Fasc. II (dal 1821 al
1858)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

STORIA DI UN SECOLO

DAL 1821 AL 1848

Rivoluzione greca.

Rivoluzione francese del 1830.

Quarantadue giorni prima della morte di Napoleone, cioè il 24 di marzo 1821, Ypsilanti, capo dell'Eteria ellenica, proclamò a Yassy esser giunto il tempo di scacciar gli Ottomani dall'Europa. Pochi giorni dopo questa dichiarazione, scoppiò effettivamente a Patrasso la rivoluzione della Grecia moderna. La guerra dell'insurrezione ellenica durò nove anni, cioè sino al 1830. Illustri si resero in quella guerra i nomi di Ypsilanti, di Maurocordato, di Capo d'Istria, di Miaulis, di Colocotroni, dei due Botzaris. Tutto il Popolo ellenico in cumulo, uomini e donne, si mostraron degni dei loro padri; merito

dei Greci moderni, ma di un occulto ordine di cose ancora, poichè l'anno 1821 (5821 massonico) nel quale l'Eteria fece scoppiare a Patrasso l'insurrezione Greca, era il ventesimo terzo anno secolare dell'anno più glorioso della Grecia antica, cioè del 3521 massonico, che fu l'anno delle battaglie delle Termopili, di Imera e di Salamina.

Memorabili furono, fra le altre vicende della guerra dell'indipendenza ellenica, le due difese di Missolungi. La prima avvenne nel 1822. Marco Botzaris, ad imitazione di Leonida, penetrò nottetempo nel campo dei Turchi assedianti, con soli 240 uomini; e dopo aver sparsa la strage fra i nemici, si fece eroicamente trucidare insieme co' suoi compagni. Rinnovossi l'assedio di Missolungi nel 1826. Un altro Botzaris, cioè Noto Botzaris, era il comandante della città. Dopo l'estremo della resistenza penetraronvi i Turchi; ma Noto Botzaris, dando fuoco al magazzino delle polveri, fece saltar in aria sè stesso, il presidio, i Turchi e la fortezza.

Nel 1820 era avvenuta la rivoluzione, prima in Spagna poi a Napoli. Nel 1821 avvenne in Piemonte. In

tutti e tre i luoghi fu proclamata la costituzione Spagnuola del 1812. Fu abbattuta però dagli Austriaci, durante il medesimo anno 1821, in Piemonte e nel regno di Napoli; e nel 1823 in Ispagna dai Francesi; per ripristinare in tutti e tre i luoghi la monarchia assoluta.

Nel giorno 6 luglio nostro, 24 giugno pei Russi e pei Greci, dell'anno 1827, le tre potenze di Francia, Gran Bretagna e Russia, guarentirono la pacificazione e l'autonomia della Grecia. Nell'anno stesso, la grande pugna navale di Navarino fu vinta dalle flotte alleate delle tre potenze protettrici, contro la flotta Ottomana, nel giorno 20 ottobre.

Carlo X re di Francia, preparò il colpo di Stato, meditato da lui, da Polignac e dagli altri suoi ministri, sciogliendo la Camera legislativa con decreto del 16 maggio 1830. Il re Carlo X pubblicò le ordinanze contro la libertà della stampa ai 25 di luglio 1830. Quelle ordinanze violavano apertamente, ed in due modi, la costituzione del 1814, perchè si promulgarono senza l'assenza del Parlamento, e perchè la Carta costituzionale guarentiva la libertà della stampa. La rivoluzione, perciò,

divenne necessaria e legittima. Il popolo di Parigi insorse nel giorno 27. Nel giorno 29 di luglio, ultima delle tre famose giornate, ottenne piena vittoria, e costrinse Carlo X alla fuga. La rivoluzione francese del 1830, come quelle del 1789, del 1792, del 1848 e del 1870, presentano delle notabili armonie cronologiche colle date di alcuni dei principali avvenimenti della storia di Roma antica. Ognuno che il voglia potrà prenderne special cognizione confrontando le date degli anni e dei giorni.

La Camera dei Pari e la Camera dei Deputati adottarono una Costituzione alquanto più liberale di quella accordata da Luigi XVIII nel 1814. La principal differenza consisteva in una estensione del diritto elettorale, di guisa che dove gli elettori, sotto Carlo X, erano circa ottantamila per tutto il regno, furono un po' più di duecentomila colla nuova Carta; base eccessivamente ristretta ancora, la quale condusse ad un'altra rivoluzione dopo diciotto anni. Addì 9 di agosto 1830 le Camere nominarono re dei Francesi Luigi Filippo d'Orléans, fi-

glio di quello che nella grande rivoluzione assunse il titolo di Filippo Égalité, e fu decapitato nel 1793. La Camera dei Pari poteva, per legge, condannare alla morte i ministri di Carlo X, per aver violato lo Statuto, ed aver fatto tirare sul popolo, non in difesa della legge, ma contro di essa; ma li dannò soltanto alla prigionia perpetua o temporanea. Polignac, primo ministro di Carlo X, mentre tentava d'imbarcarsi per l'Inghilterra in compagnia di sua moglie, fu scoperto per una ridicola circostanza, simile a quella che fece scoprire ed arrestare Luigi XVI. Polignac voleva figurare come il servo di sua moglie; ma il loro albergatore notò che il preteso lacchè aveva delle mani aristocratiche, e si metteva dei guanti per pulire le scarpe della pretesa padrona. Più tardi Luigi Filippo commutò ai fedifraghi ministri la pena del carcere in quella dell'esilio.

Nel medesimo anno 1830 scoppiò la rivoluzione anche nel Belgio, ai 26 di novembre. In quell'anno pure fu riconosciuta l'indipendenza della Grecia.

Il 29 novembre 1830 ebbe cominciamento a Varsavia la formidabile insurrezione della Polonia contro il

giogo della Russia; ma fu soffocata nel sangue dieci mesi dopo.

Quel memorabile anno fu illustrato ancora da un avvenimento pacifico di capitale importanza. Già da buon tempo eranvi delle strade a rotaje di lastra di pietra a Milano, ed in altre città d'Italia; poi vi furono delle strade ferrate a cavalli nelle miniere d'Inghilterra. Nel 1825 si aperse al pubblico la prima ferrovia per passeggeri e merci, ma con tiro di cavalli. Fu il primo esempio di quel genere economico di strade ferrate che oggi chiamano, con vocabolo creato dagli Americani, *tramways*, o, con parola composta derivata dal greco, *ipposidere*. Ma nell'anno 1830, e precisamente addì 14 di giugno, anniversario della battaglia di Marengo, si fece la prima prova dell'attuale sistema di strade ferrate propriamente dette, cioè con guide di ferro, e con macchina locomotiva a vapore, da Liverpool a Manchester. Venne solennemente aperta al pubblico nel giorno 15 di settembre 1830.

Nel susseguente anno 1831 fuvvi un serio tentativo di rivoluzione nell'Italia centrale. Nella notte dal 3 al 4 di febbrajo, Ciro Menotti, a Modena, stava concertandosi in casa sua con altri congiurati, fra i quali eravi anche Nicola Fabrizi, per rovesciare in quella notte stessa il governo del duca Francesco IV; ma il duca li prevenne assalendo la casa di Menotti, il quale, in un coi suoi compagni, dopo breve resistenza, fu fatto prigioniero.



Generale Nicola Fabrizi.

Il duca mandò per istaffetta al governatore di Reggio una laconica e caratteristica lettera:

«Questa notte è scoppiata la rivolta. — Mandatemi il boja.

«FRANCESCO.»

Nella seguente notte, dal 4 al 5, proruppe l'insurrezione, con miglior successo, a Bologna. Ricevutane la notizia il duca di Modena prese la fuga, e corse a ripararsi nella forte città di Mantova, appartenente all'imperatore d'Austria suo cugino; ma si fece seguire nel

viaggio dalle sue truppe, da Ciro Menotti incatenato, e dal carnefice che aveva chiamato da Reggio.

Da Bologna l'insurrezione si propagò sollecitamente a tutta l'Emilia, cioè alle altre legazioni pontificie, ed ai ducati di Modena e di Parma. Si estese pure alla Marca d'Ancona ed all'Umbria, o provincia di Perugia. Una colonna d'insorti, condotta dal generale Sercognani, spingevasi verso Roma, ed era già pervenuta ad Otricoli. Militavano quali volontarij, nella colonna Sercognani, i due fratelli Bonaparte, Carlo e Luigi Napoleone, figli di Luigi che fu re di Olanda. Il primo dei due fratelli morì, poco dopo, di malattia, a Forlì; il secondo divenne più tardi imperatore dei Francesi. Ma anche quel tentativo di liberazione dell'Italia fu schiacciato dagli Austriaci colla battaglia di Rimini, combattuta il 25 marzo 1831, e colla susseguente presa d'Ancona.

I quattro grandi esperimenti rivoluzionarii italiani del 1815, del 1820, del 1821 e del 1831, benchè il primo fosse visibilmente capitanato da Gioachino Murat re di Napoli, furono tutti preparati e promossi dall'Eteria, o

società segreta dei Carbonari. In parte fu promossa dalla Carboneria anche la rivoluzione francese del 1830.

La rivoluzione, atterrata in un luogo, risorgeva più potente in quello stesso luogo od altrove, come l'Anteo della favola. L'Ercole che soffocherà lo spirito rivoluzionario, non deve e non può essere la monarchia assoluta: il vero e giusto domatore dev'essere il trionfo pacifico e legittimo dei diritti del Popolo. Addì 24 di febbrajo 1832 la rivoluzione di Portogallo fu iniziata da Don Pedro col prendere possesso dell'isola di Terceira, e fu compita col riconoscimento di sua figlia Donna Maria de Gloria, regina legittima e costituzionale.

La emancipazione degli schiavi nelle colonie Inglesi, decretata dal Parlamento nel 1833, fu recata ad effetto nel 1834, decimo ottavo anno secolare della morte di Gesù Cristo. Isabella II, fanciulla di due anni, fu proclamata regina di Spagna nel 1833; e nel seguente anno 1834 la reggente Maria Cristina, sua madre, aperse le Cortes, o Parlamento spagnuolo, dietro uno statuto concordato fra la reggente ed i capi di parte liberale ai 24 di luglio del 1834.

L'Europa non vide alcuna grande rivoluzione politica dal 1834 al 1848; però nel 1843 fu rovesciata la reg-



Pio IX.

genza di Espartero in Ispagna; vi fu una secondaria, pacifica rivoluzione ai 14 di settembre ad Atene, ed un tentativo di rivoluzione a Bologna in Italia. Nello stesso anno 1843 il mondo ammirò la più splendida cometa che siasi veduta nel

presente secolo. Un'altra quasi eguale si è veduta alla fine dell'anno 1882. Sono le due comete della più piccola distanza perielia che si conosca, avendo, l'una e l'altra, rasentato quasi la superficie del Sole, per allontanarsene poi nell'afelio, a molte migliaja di milioni di miglia.

Un impulso potente, benchè involontario, a nuove rivoluzioni politiche, venne donde si sarebbe meno aspettato, cioè dalla sede pontificale romana. Pio IX, eletto il 16 giugno 1846, pubblicò un decreto d'amnistia,

in favore dei numerosi prigionieri od esuli dello Stato Romano per causa politica, il 16 di luglio. Quest'atto di umanità, di giustizia e di sana politica, benchè accompagnato da restrizioni le quali oggi moverebbero a sdegno, eccitò in tutta l'Italia un entusiasmo straordinario, e sproporzionato all'importanza intrinseca del decreto, ma agevole a' spiegarsi per l'aspettazione che creò di molto maggiori eventi.

Il pontefice, e dietro il suo esempio la maggior parte dei principi che avevano dominio in Italia, tranne l'imperatore d'Austria, accordarono varie riforme amministrative nel 1847; fra le altre una limitata libertà di stampa, o per meglio dire una mitigazione dei rigori della censura preventiva: la Guardia nazionale, e la Consulta di Stato. La Consulta di Stato era una commissione formata di due membri per ogni provincia, non però nominati dal paese ma dal principe. Nè già ad essi era data una voce deliberativa, ma una semplicemente consultativa intorno agli affari di Stato, specialmente in materia di finanze; che è quanto dire che il sovrano condiscepeva ad ascoltare il loro parere, ma

per adottarlo soltanto nel caso che a lui piacesse. Nel 24 novembre, fu inaugurato il nuovo municipio Romano, con cento consiglieri.

Pio IX, sin dal principio del suo regno, gradiva gli omaggi popolari, e lasciavasi da essi condurre alquanto al di là del segno dove avrebbe voluto arrestarsi. Infine però giunse un momento nel quale egli decisamente fe' sosta, ed allora la separazione, fra lui ed il partito liberale, divenne inevitabile. Ma in quel periodo di quasi due anni, cioè dal 16 luglio 1846 al 29 aprile 1848, la sua popolarità andò sempre aumentando. Ad ogni nuova concessione del Pontefice, incominciando da quella dell'amnistia, la moltitudine dei Romani si radunava la sera sulla magnifica piazza del Popolo, e con fiaccole o torcie accese, con musica istrumentale ed innumerevoli grida di *Viva Pio IX*, discendeva la lunga e diritta via del Corso sino alla piazza di Venezia, di là saliva al Quirinale, dove allora il Papa risiedeva. I colori furono dapprima quelli della bandiera pontificia, bianca e gialla; poi s'incominciò ad aggiungervi il verde ed il rosso, quasi per maritare la bandiera di Pio IX collo

stendardo nazionale italiano; ma da ultimo comparvero i tre soli colori nazionali d'Italia, bianco, rosso e verde.

La bella e grande piazza del Quirinale, capace di contenere un centomila persone, ne era quasi piena. Pio IX si presentava al gran verone, e colla mano e colla voce implorava sopra gli astanti la benedizione del cielo. Notai più volte, essendo presente a quel singolare spettacolo, che il silenzio della moltitudine era tale, che altro suono non si udiva se non la bella e musicale voce di Pio IX, ed il maestoso mormorio della fontana, presso i colossi attribuiti a Fidia ed a Prassitele. Terminate le parole della pontificale benedizione, il popolo, con potente accordo d'intonazione, rispondeva: *Amen*. Confuse e prolungate per un pezzo ripeteva le grida: «Viva Pio IX;» indi quietamente si ritirava. Così tenevasi viva nel Pontefice la buona disposizione a concedere altre riforme. La plebe romana ha ereditato da' suoi remoti antenati questa prerogativa di saper fare le grandi dimostrazioni collettive con una intelligenza dell'opportunità, con una disciplina e con una misura, non eguagliate da alcun altro popolo moderno. Il capo visibile e

noto delle dimostrazioni popolari, sotto Pio IX, era Ciceruacchio, popolano quasi illetterato, ma buono e generoso.

ANNO 1848

L'ordine cronologico mi conduce ora a dover tessere la storia del memorabile anno 1848. Era il ventesimo sesto anno secolare della fondazione di Roma. L'anno centenario della più illustre città dell'Europa e del Mondo fu così pieno di grandi avvenimenti per tutta l'Europa, e specialmente per l'Italia, per la Francia, per la Germania, e per l'impero Austriaco, che a voler far di tutti un particolareggiato racconto, sarei costretto ad oltrepassare di troppo il numero di pagine conveniente ad un semplice compendio sintetico di Storia Universale. Perciò, spiegando con qualche diffusione alcuni dei principali eventi di quell'anno, mi limiterò di accennarne più altri col loro titolo, e colla loro rispettiva data.

Nel giorno 12 gennajo 1848, insurrezione di Palermo contro il re di Napoli.

28 gennajo promessa di una costituzione liberale, pubblicata da Federico re di Danimarca.

29 gennajo promessa pubblica di una costituzione da Ferdinando re di Napoli.

8 febbrajo 1848 simile promessa di Carlo Alberto re di Sardegna.

11 febbrajo altrettanto da Leopoldo Granduca di Toscana.

24 febbrajo, il re di Napoli giura la costituzione.

Nell'identico giorno, 24 febbrajo 1848, ebbe luogo in Francia un avvenimento assai più importante. Dopo tre, giorni di insurrezione, 22, 23 e 24 febbrajo, il re Luigi Filippo fuggì da Parigi, e fu proclamata la Repubblica francese.

La notizia della nuova rivoluzione francese mise sos sopra l'Europa. Pio IX, il quale l'aveva precorsa, e dato ad essa un involontario impulso colle sue piccole riforme, ne accordò una seria e grande, benchè in breve divenne insufficiente ancor essa. Nel giorno 14 di marzo 1848, firmò una costituzione della solita forma inglese, e più prossimamente calcata su quella del già caduto Luigi Filippo. Tali erano pure le costituzioni precedentemente accordate dal re di Napoli, dal re di Sardegna, e dal Granduca di Toscana.

I grandi avvenimenti della Francia e dell'Italia svegliarono uno straordinario fermento politico anche in altre parti dell'Europa. L'indomani della costituzione di Pio IX, cioè il 15 marzo, scoppiò la rivoluzione a Vienna, capitale dell'impero Austriaco. Gli Ungheresi pure insorsero, e si dichiararono indipendenti. Il 18 marzo scoppiò la rivoluzione a Berlino, capitale del regno di Prussia. Altre rivoluzioni vi furono nei piccoli stati Germanici, e specialmente un'insurrezione repubblicana nel Granducato di Baden. Al 20 aprile avvenne uno scontro fra i repubblicani e le truppe ducali, che costò la vita al comandante di queste, generale Gagern. Adunatasi l'assemblea costituente Germanica in Francoforte il 18 maggio 1848, offerse la corona imperiale di Germania al re di Prussia, Federico Guglielmo IV, il quale la ruscò, essendo avverso alla rivoluzione. Ancora più nemico alla rivoluzione era il suo fratello Guglielmo, poscia imperatore di Germania. In seguito del rifiuto di Prussia, la presidenza della nazione Germanica fu conferita dall'assemblea costituente all'arciduca

Giovanni d'Austria. Una costituzione germanica fu poscia proclamata dall'assemblea stessa nel giorno 9 di febbrajo 1849, cioè nell'identico giorno nel quale, come vedremo, fu proclamata la Repubblica dalla Costituente Romana; ma l'una e l'altra istituzione ebbero breve vita.

Avendo la rivoluzione francese del 1848 creata una forte agitazione anche nel Belgio, per la proclamazione della Repubblica ed in favore di un'annessione alla Francia, il re Leopoldo primo si dichiarò pronto di offrire al popolo la propria abdicazione, se era desiderata; ma questo nobile atto di moderazione gli rese vieppiù affezionati gli animi della grande pluralità de' suoi sudditi. Fu pregato di rimanere, e rimase.

Eravi da molti anni in Inghilterra un partito democratico fortemente organizzato, e con un grandissimo numero di aderenti, specialmente fra i proletarii. Si chiamavano i Cartisti, perchè domandavano una carta o statuto del Popolo. I loro capi più celebri furono Hume, Owen, O' Connor. Quest'ultimo era Irlandese, come lo era l'ancor più celebre O' Connell, il quale si

limitava a domandare giustizia all'Irlanda, e la separazione amministrativa di quell'isola dall'Inghilterra. O' Connell morì nel 1847. I diritti invocati dai Cartisti in favore del popolo erano il suffragio universale, Parlamenti annui, voto segreto, retribuzione ai deputati, abolizione del censo come requisito elettorale, ed equiponderanza dei distretti elettorali.

Nel giorno 10 d'aprile 1848, i Cartisti tennero una grande adunanza popolare all'aria aperta, nel prato di Kensigton, a Londra, per andar in frotte a presentare una petizione al Parlamento. Speravano un concorso di duecentomila persone: non ne ebbero che ventimila in circa. Il governo Inglese oppose alla dimostrazione cartista la chiamata sotto le armi e radunamento di centocinquantomila cittadini, precedentemente arruolati come guardie speciali (*special constables*) con giuramento di tutelare l'ordine pubblico. La petizione cartista, munita di innumerevoli firme precedentemente ottenute in rotoli separati, fu di fatto portata al Parlamento con un gran numero di veicoli. Le imperfezioni dell'umana società sono tante, e si danno cosiffattamente la mano

le une colle altre, che per ottenere una cosa anche giustissima è rado che basti la buona ragione, ove questa non sia fiancheggiata da qualche forza. Se i cartisti fossero andati in duecentomila, avrebbero forse ottenuto subito, non tutto ciò che domandavano, ma quasi tutto: non tanto pel timore che avrebbero ispirato, ma perchè avrebbero rivolto il pensiero altrui ad esaminar seriamente la ragionevolezza od irragionevolezza delle lor domande; e ben pensandoci anche gli altri Inglesi avrebber trovato che le richieste dei cartisti, al postutto, erano in gran parte giuste. Infatti col tempo le han riconosciute così poco dementi ed abbominevoli, come dapprima le chiamavano, che a quest'ora sono in non piccola parte già soddisfatte. Il Parlamento nulla concesse in quel giorno; ma in seguito fu allargato il suffragio elettorale, diminuita l'ineguaglianza dei distretti elettorali, e adottato il voto per ischede segrete. Uno dei constabili speciali del 10 aprile fu Luigi Napoleone Bonaparte, il quale allora viveva come esule in Londra, ma poco dopo tornò in Francia, e divenne presidente della Repubblica, indi Imperatore.

I grandi eventi si incalzavano cosiffattamente in quel memorabile anno 1848, che ne sorgeva più d'uno in un medesimo giorno, ed in diversi luoghi. Il giorno della rivoluzione di Prussia, 18 marzo 1848, fu la prima delle cinque gloriose giornate di Milano. Radetzky aveva ventiquattro grossi battaglioni di fanteria, sessanta cannoni da campo, e sei squadroni di cavalleria. Il popolo inaugurò la sua insurrezione coi sassi, e con pochi fucili da caccia, ma altri ne prese a forza dalla bottega dell'armajuolo Sassi, ed alzò alcune barricate. Gli Austriaci occuparono i terrazzi del Duomo, per poter tirare da quell'altezza, contro gl'insorti nelle sottoposte piazze, e nella grande strada del Corso.

Nel seguente giorno gli Austriaci occuparono anche la strada del passeggio sui bastioni, che corona tutto intero il giro della città, onde giovare di quell'elevata posizione contro i cittadini, e per impedire che giugnessero rinforzi all'insurrezione dalla campagna. Ma gl'insorti Milanesi si fecero più forti pel loro proprio numero, tanto più facilmente aumentato per essere quello un giorno festivo nel quale erano chiuse le officine; e

rapirono agli Austriaci un cannone. Innumerevoli bandiere a tre colori sventolavano dalle finestre; suonavan le campane a stormo. Le barricate eran gremite di uomini e di fanciulli: uomini, donne e fanciulli gridavano: Viva Pio IX, viva l'Italia.

Siamo al terzo giorno dell'insurrezione: gli Austriaci van perdendo terreno, ed abbandonano la centrale e dominante posizione del Duomo. L'occupano tosto gl'insorti, ed issano una bandiera a tre colori sopra l'altissimo pinnacolo di quel meraviglioso tempio. Il vessillo italiano visto dagli abitanti della campagna, anche a grande distanza mercè i telescopii, diffonde la lieta



Carlo Cattaneo.

notizia del progresso se non della definitiva vittoria dell'insurrezione, non ostante la continuata chiusura delle porte, ed il prolungato crepitare delle fucilate, e tuonar del cannone.

Nel quarto giorno, cioè il 21 marzo, penetra in città un messaggio di Carlo Alberto

re di Piemonte, che offre aiuto al Popolo. Radetzky domanda un armistizio, il Popolo, per consiglio di Carlo Cattaneo, respinge la proposta.

Il 22 marzo è la quinta e decisiva giornata. Scorre altro sangue Italiano, ma scorre in maggior copia il sangue Austriaco. Rimane infine la vittoria all'amor di Patria, all'amore della Libertà, alla fiducia nella protezione del cielo. Radetzky, cogli avanzi del suo esercito, abbandona Milano.

In quel medesimo giorno, 22 marzo 1848, scoppiò e trionfò la rivoluzione a Venezia. Gli operai dell'arsenale liberarono Daniele Manin dalla prigione, e lo portarono in trionfo sulle loro spalle. Abbiám veduto Luigi Manin essere stato l'ultimo doge della Repubblica di San Marco, estinta nel 1797. Daniele Manin fu presidente della democratica Repubblica di Venezia nella lunga e gloriosa difesa del 1848 e 1849. Il cognome di Manin gli veniva non da alcuna consanguineità coll'ultimo Doge, ma



Daniele Manin.

dalla circostanza che un suo antenato Israelita, abbracciando la religione cristiana, fu tenuto al fonte battesimale da un membro di quella famiglia patrizia e ducale.

Tanto è vero, come già notai che i grandi avvenimenti si incalzavano senza posa in quel memorabile anno, che mentre si combatteva sulle barricate a Milano, la Dieta Ungarese, nel giorno 19 di marzo consumò un atto di alta importanza, qual si fu l'abolire la servitù della gleba.

Sparsa appena per l'Italia la notizia della partenza degli Austriaci da Milano e da Venezia, nacque un'entusiastica gara di accorrere alla guerra dell'indipendenza nazionale da tutte le parti della penisola, dalla Sicilia e dalla Sardegna, con un'incredibile profusione di grida e di canti, con un mediocre numero di armi e di armati, ma che pur sarebbero stati a sufficienza se fossero stati uniti e ben condotti. Le donne versavano a piene mani i fiori sui volontari, che s'incamminavano al campo, fregiati il petto di una croce a tre colori, perchè dicevano esser questa una crociata liberale, bandita dal vicario di Cristo.

Il così detto vicario di Cristo, dal canto suo, non intendeva di aver bandita alcuna crociata affatto; anzi versò acqua sul fuoco di quel grande entusiasmo, pubblicando l'allocuzione del 29 aprile, nella quale dichiarava di non voler la guerra coll'Austria. Contuttociò le milizie regolari pontificie, comandate dal general Giovanni Durando, le truppe regolari Toscane ed i volontarii toscani, comandati dal general Laugier, ed altri volontarii dello stato Romano e dei piccoli ducati, in due corpi separati, dei quali uno era comandato dal general Ferrari, e l'altro dal colonnello Zambeccari, avevano già passato o passarono il Po. Carlo Alberto aveva varcato il Ticino, coll'esercito regolare Piemontese, sino dai primi giorni dopo le cinque giornate di Milano; e non uno si avvisò di tornarsene indietro per la enciclica pontificia. Molti altri volontari, specialmente Lombardi, si unirono all'esercito Piemontese. Era in cammino verso la Lombardia anche un ragguardevole corpo di quattordici mila soldati Napoletani, sotto la guida del general Guglielmo Pepe.

Se non che il 15 maggio vi fu contemporaneamente una sommossa in tre delle più grandi città di Europa, cioè una a Parigi, un'altra a Vienna, ed una terza a Napoli. A Parigi ed a Vienna la parte popolare ebbe il vantaggio, ma fu schiacciata a Napoli. Cadde il ministero liberale presieduto da Carlo Troja. Il re di Napoli affrettossi a mandar l'ordine a' suoi soldati, giunti a Bologna, di retrocedere. I più obbedirono; ma il general Pepe con pochi altri uffiziali e soldati, passò il Po, e andò a dirigere la difesa della città di Venezia.

Anche dopo la defezione del Papa e del Re di Napoli, rimanevano tante forze materiali e morali in Italia, che sarebbero state bastevoli a vincere, come già notai, se fossero state unite, e se il comandante supremo avesse conosciuto e seguito i principii elementari della Strategia. I volontari tutti erano abbastanza disposti a seguir gli ordini di Carlo Alberto. Per isventura, quantunque egli fosse sinceramente devoto al principio della nazionalità italiana, sul campo di battaglia non era che un valoroso soldato e non punto un buon generale.

L'esercito regolare Piemontese era all'assedio di Peschiera; l'esercito regolare Romano, o pontificio, era a Vicenza; i Toscani erano a Curtatone presso Mantova; altri volontari erano sotto Ferrari sulla Piave, ed altri sotto Zambecari a Treviso; altri in maggior numero sotto il general Pepe a Venezia. Il maresciallo Radetzky: dopo aver lasciato alquanto di tempo a' suoi soldati per ripigliare il loro ardore attutito dalle batoste Milanesi, ed avendo ricevuto dei rinforzi condottigli dal general D'Aspre, si accinse a prendere l'offensiva, ed a schiacciare successivamente le separate forze italiane. Dapprima egli piombò con tutto il pondo del suo esercito sui Toscani, accampati alle Grazie, a Curtatone ed a Montanara, nel giorno 29 di maggio. Cinque mila giovani Toscani, con sei piccoli pezzi di cannone, resistettero per sei ore a trentamila Austriaci, sostenuti da un formidabile parco di artiglieria. Fu notato fra gli altri un cannoniere toscano, il quale, avendogli un razzo alla Congreve abbruciato il vestito, continuò in istato di nudità il servizio del suo pezzo. Nella sera, Radetzky ebbe a dire: non avrei giammai pensato che quei ragazzi mi

opponessero tanta resistenza. In mezzo a quei ragazzi eranvi ancora dei professori di Pisa, di Firenze e di Siena; e fra i primi l'illustre matematico Mossotti. Eravi pure il virtuoso e simpatico Montanelli, che fu poscia collega di Domenico Guerrazzi, e di Giuseppe Mazzoni, nel triumvirato toscano.

L'indomani Radetzky procedette contro i Piemontesi, ed ingaggiò contro di essi battaglia a Goito. Aspra fu la tenzone: ma questa volta le sorti arrisero al buon dritto, cioè a Carlo Alberto ed ai Piemontesi; se non che Carlo Alberto non seppe profittare della vittoria. Il suo ministro della guerra, Franzini, nella sera del 30 gli disse: Sire, perchè non inseguim noi il nemico che si ritira? Il re gli rispose: non vedete che la pioggia ha sconciate le strade? Come potrebbero passarvi i nostri cannoni? Il ministro avrebbe dovuto rispondere: i nostri possono ben passare in quello stesso modo con cui passano quelli dei Tedeschi. D'altronde, Sire, un esercito che si ritira deve inseguirsi colla cavalleria, coll'artiglieria, colla fanteria, in qualunque modo si può. Se i nostri soldati sono stanchi, lo saranno vieppiù quegli

altri. Una ritirata vigorosamente incalzata si cambia quasi sempre in fuga precipitosa.

In quella medesima sera della battaglia di Goito, il presidio austriaco di Peschiera, una delle quattro fortezze del famoso quadrilatero, si arrese agl'Italiani. Giovanni Durando non amava nè stimava i volontari italiani. Grave è la sua colpa di esser rimasto per lungo tempo inerte, e di non aver dato il chiesto e promesso soccorso a Ferrarì. Il quale dopo buona ed onorata resistenza fu battuto da Nugent a Cornuda, e si ritirò a Montebelluna. Nugent si avanzò e prese Treviso, dopo non breve difesa oppostagli dai volontari di Zambecari.



Re Carlo Alberto.

Radetzky, non molestato da Carlo Alberto, andò sopra Durando, che si era chiuso in Vicenza, tenendo soltanto all'esterno la forte posizione del Monte Berico, ove è il santuario della Madonna. Nonostante la coraggiosa difesa delle truppe Romane, regolari e volontarie, sulle mura della città, ed il valore

spiegato dal reggimento svizzero per difendere il Monte Berico, dove pure fu ferito Massimo d'Azeglio, Durando stimò necessario dopo due soli giorni di combattimento il venire a capitolazione. I patti della resa furono i medesimi di quelli estorti a Zambeccari in Treviso, vale a dire che le milizie italiane le quali uscivano da quelle due città non avessero a riprender le armi contro l'impero austriaco per tre mesi. Non dirò vergognosa la condotta di Durando a Vicenza; ma per fermo la sua difesa di quella città fu meno onorevole e meno lunga di quella che i volontari da lui disprezzati avevano fatta a Treviso, e di quella che fecero dipoi a Bologna, ad Ancona a Roma ed a Venezia.

Così prostrati separatamente i volontari, Radetzky poté volger di nuovo, ma con miglior esito per lui, tutte le sue forze contro l'esercito regolare piemontese. Ne seguì la finale e decisiva battaglia di Custoza, numero uno, il 25 luglio 1848. I Piemontesi, pochi, trafelati, scoraggiati, affamati, furono vinti dagli Austriaci numerosissimi, vigorosi, imbaldanziti, vettovagliati. Vedremo più avanti, che vi fu un'altra battaglia di Custoza, nel

1866, egualmente perduta dagli Italiani per l'imperizia dei loro duci.

Radetzky adunque ebbe per alleato, in quel giorno, anche il digiuno nel campo italiano. Perocchè l'insipienza ed il poco amore dei capi aveva lasciato mancare ai poveri soldati italiani il cibo, nelle grasse pianure lombarde. I barbassori incolpano di mancato patriottismo i contadini perchè non diedero da mangiare all'esercito liberatore; ma le pianure lombarde son grasse pei ricchi proprietari, e non pei miseri coltivatori. L'abitante di un casolare di campagna avrà forse appena la polenta necessaria alla sua famigliuola per uno o due giorni; pretendete voi che sappia e possa improvvisar il pranzo per un reggimento? Carlo Alberto, sfiduciato, si ritirò a Milano, ed ivi patteggiò un armistizio coll'Austria il 9 agosto 1848.

Uno degli ultimi arrivati, ma ultimo a depor le armi in quella campagna, fu il general Giuseppe Garibaldi, di cui il nome ci verrà innanzi ben molto altre volte ancora nel seguito di questo volume. Già prima del 1848 il suo nome era circondato da un'aureola di popolarità

in Italia per la fama delle prodezze da lui operate in America. Garibaldi nacque a Nizza nel 1807 ai 4 di luglio, anniversario dell'indipendenza Americana. Ascritto alla società secreta della *Giovine Italia* fondata da Giuseppe Mazzini, fu condannato a morte dal governo Piemontese nel 1834; ma per fortuna egli era allora assente dall'Italia. Visse nei primi anni della sua vita, ora esercitando la paterna professione di marinajo, ora dando lezioni di matematica elementare a Marsiglia.

Recatosi nel 1836 nell'America meridionale, ricevette dalla Repubblica dell'Uruguai, di cui la capitale è Montevideo, il comando del suo naviglio nella guerra contro Rosas, dittatore e tiranno della vicina Repubblica Argentina, detta pure, dal nome della sua capitale, la repubblica di Buenos Ayres. Cose inaudite egli fece colle sue poche e piccole navi armate, ma per meglio aiutare la repubblica dell'Uruguai contro le forze, numericamente assai maggiori, di Rosas, fondò la legione italiana, ed alla testa di essa, sulle sponde del gran fiume della Plata, sostenne e vinse numerosi combattimenti. Insigne sopra gli altri combattimenti da lui sostenuti in

America, fu quello di Sant'Antonio del Salto, quando nel giorno 8 di febbraio 1846, con quattro sole compagnie, dopo dodici ore di fuoco sbaragliò mille e dugento uomini.

Ricevuto l'annunzio della prossima rivoluzione del 1848, Garibaldi fece vela da Montevideo in compagnia di cento altri italiani, sopra una nave che aveva nome *La Speranza*, colla bandiera italiana a tre colori. Forme egli avea bellissime. Lunga e bionda era la sua chioma; i lineamenti del suo volto somigliavan quelli coi quali i pittori rappresentar sogliono il Nazzareno. Lo sguardo de' suoi occhi azzurri era dolce e penetrante; forte, armoniosa e simpatica la voce. Aveva l'anima Greca e Romana; l'anima di un artista e di un eroe.

Benchè freddamente ricevuto dal governo Piemontese a Torino, e dall'inetto governo provvisorio a Milano, Garibaldi radunò attorno al picciol nucleo condotto dall'America una legione principalmente composta di volontari che si erano ritirati in seguito alla battaglia di Custoza, ed all'armistizio stipulato dal Salasco a Milano in nome di Carlo Alberto. Dopo un brillante

fatto d'armi a Luino contro gli Austriaci, Garibaldi condusse in salvo i suoi nel cantone Italiano Svizzero del Ticino.

Prima che fosser trascorsi i tre mesi convenuti nelle capitolazioni di Treviso e di Vicenza, Radetzky mandò Welden contro Bologna. Strada facendo il Welden abbruciò Sermide, e pubblicò un bando nel quale, collo stile degno di un piccolo Attila, egli diceva: «le mie truppe sono dirette contro le bande che si chiamano crociati, e contro i faziosi. Guai a coloro che oseranno far resistenza! Volgete lo sguardo ai fumanti avanzi di Sermide. Il paese restò distrutto perchè gli abitanti fecero fuoco su' miei soldati.»

Il conte Bianchetti, il quale governava la legazione di Bologna pel papa, mandò via non solo le truppe comprese nelle capitolazioni di Treviso e di Vicenza, ma ancora le altre, e diè fuori un codardo manifesto, col quale confortava i cittadini ad esser saggi, e a non opporre una inutile resistenza.

Nondimeno, prima dell'arrivo degli Austriaci, la plebe si impadronì dei fucili mal custoditi della guardia

nazionale. Nel giorno 7 di agosto Welden, fermato il suo quartier generale al Borgo Panigale presso il ponte del Reno, occupò le tre principali porte della città, San Felice, Galliera e Maggiore. Occupò altresì la pubblica passeggiata della Montagnola, posta sopra una piccola altura artificiale, residuo di un antico forte, dentro il recinto della città, ma all'estremità settentrionale di essa, in prossimità della porta di Galliera. I Bolognesi vedevano, fremevano, ma lasciavan fare.

Tutto ad un tratto, nel pomeriggio del giorno 8 agosto, quasi da improvvisa ed ignota forza sospinti, dieder di piglio alle armi. Bologna è una città singolare sotto molti rapporti morali ed ideali. È una città singolare anche materialmente per essere quasi tutta a portici, a comodo riparo dei passeggiatori contro la pioggia ed il sole. I vecchi che costrussero quei pilastri e quelle colonne non prevedevano che un giorno avrebbero ancora prestato ufficio di serraglie, o barricate, contro i colpi di moschetto.

I cittadini cominciarono di lontano il fuoco coi fucili, nelle strade che conducono alla Piazza d'armi davanti

alla Montagnola, ed alla porta di Galliera. Gli Austriaci rispondevano coi fucili, coi cannoni e colle bombe. I bolognesi caricavano il lor fucile tenendosi riparati dietro una colonna, indi si spingevano infuori quanto bastava per mirare e sparare. Si coprivano ancora fra le colonne ricaricando l'arma, poi tiravan di nuovo: ma a poco per volta si andavan facendo innanzi di colonna in colonna, di portico in portico, e stringevano, sempre più dappresso, il nemico.

Durava da più di due ore il combattimento. Eran caduti al suolo non pochi dei nostri, ma un maggior numero degli altri. Alcuni italiani più arditi, e buoni tiratori, e fra essi i carabinieri o gendarmi, assalsero la Montagnola di fianco, dalla parte del giuoco del pallone. Cominciava già a manifestarsi nelle fila austriache, poco riparate dagli alberi del passeggio, una certa esitanza. Alla fine un ben diretto colpo gettò giù da cavallo un maggiore austriaco. Quello fu il segnale ed il principio della fuga generale dei nostri nemici. Discesero dall'altura della Montagnola, dalla parte di dietro, alla vicina porta di Galliera, e per quella uscirono dalla città. Tutto

l'esercito di Welden si ritirò, con poco ordine; una parte per la via di Galliera a Ferrara, e l'altra per la via Emilia a Modena.

L'8 agosto 1848 è la data più onorevole e più memorabile della storia moderna di Bologna. Le maravigliose armonie cronologiche che quasi ad ogni piè sospinto si presentano nella mia storia, la renderanno meno attraente ai lettori miei contemporanei; ma preferendo anche in questo caso il mio dovere al mio momentaneo interesse, sono costretto a notare che la data moderna della vittoria dei Bolognesi, cioè il giorno 8 di agosto dell'anno 1848, ventesimo sesto anno secolare della fondazione di Roma, si trova essere l'anniversario preciso dell'unico avvenimento del quale si conosca la data nella storia di Bologna antica. È il preciso anniversario del giorno in cui *Bononia*, ossia Bologna, già Felsina, divenne una colonia Romana. Questa circostanza era ricordata da un verso latino scolpito in una lapide, ora tolta, sulla porta di Galliera, dai merli della quale i Tedeschi tiravano contro i Bolognesi nell'8 agosto:

«Felsina Romanæ fuit ante colonia gentis.»

La data che ce ne somministra Tito Livio, ridotta dal calendario decemvirale che era in uso al tempo della fondazione della colonia Romana-bolognese al calendario attuale, corrisponde all'8 agosto dell'anno 564 di Roma, ossia 189 A. C., ossia ancora 3812 E. A. Questa corrispondenza è dimostrata in Miranda anche coll'appoggio delle date astronomiche di due eclissi, una avvenuta durante la guerra Siriaca, e l'altra nel giorno della battaglia di Pidna.

Mamiani, capo del ministero costituzionale di Pio IX, erasi già ritirato perchè il pontefice non aveva voluto consentirgli le chieste difese contro l'ingresso delle truppe austriache nello Stato. Successegli Pellegrino Rossi, economista di alto ingegno, ma di carattere orgoglioso ed inamabile. Egli aveva preparato l'arresto e l'espulsione dei più noti agitatori; avea disposto le truppe per effettuare in sicuro il suo colpo, non precisamente colpo di Stato, come oggi si dice, poichè pare che non volesse abolita la costituzione, ma soltanto una

sosta nel movimento italiano. Tutto aveva preveduto, fuorchè una cosa sola: che potesse esser tolto di mezzo improvvisamente egli stesso. Non per questo è meno da deplorarsi ed abbominarsi l'assassinio del quale ei fu la vittima.

Era il giorno destinato all'apertura del Parlamento, 15 di novembre; Rossi vi si recava per leggere, secondo gli usi costituzionali, il discorso del trono, in nome del regnante pontefice. Disceso dalla carrozza, mentre traversava gli atrii del palazzo in mezzo ad una folla ostile che profferiva delle imprecazioni contro di lui, uno dei congiurati lo colpì leggermente col puntale di un ombrello, per fargli voltare il capo e porgere più scoperto il collo dall'altra parte; un altro congiurato vibrò un colpo di pugnale, che gli tagliò la carotide. Pellegrino Rossi cadde versando un ruscello di sangue; e poco dopo spirò. Con lui spirò ancora la costituzione pontificia, non nata, a vero dire, per recare assai buoni frutti; non solo a cagione de' suoi intrinseci difetti, ma ancora per la ragione che il pontefice a mal in cuore l'aveva

concessa, e malvolentieri pure continuava a sobbarcarvisi.

L'indomani della morte del Rossi il popolo, o più veramente quella parte del popolo che era solita fare le dimostrazioni, ne fece una non amorevole ed ossequiosa, come in addietro, ma minacciosa. Si andò al Quirinale con un cannone a domandare la lega italiana. Alcuno degli Svizzeri di guardia sparò una schioppettata da una finestra del palazzo. Federico Torre si pose col petto davanti alla bocca del cannone per impedire ai cannonieri suoi amici di rispondere con quello alla provocazione; ma molti cittadini andarono a prendere dei fucili, e tornati con quelli alla piazza del Quirinale lanciarono diverse palle contro il palazzo, una delle quali uccise un prelado chiamato monsignor Meglia. Fu una microscopica imitazione della giornata del 10 agosto 1792 a Parigi. Quest'avvisaglia di Roma però ebbe delle conseguenze diverse, pur gravi ancora, anzi gravissime, non tanto sul terreno politico quanto sul ter-

reno religioso, perchè gettò il capo della Chiesa cattolica nel campo dell'estrema reazione; di che venne il Silabo, e la dichiarazione della infallibilità.

Tuttavia, in quel giorno 16 di novembre, cedendo momentaneamente alla violenza del torrente popolare, Pio IX affidò il ministero a Giuseppe Galletti, nome assai popolare; ma divisò sin d'allora d'allontanarsi da Roma.

Cadevano le foglie autunnali nel giardino del Quirinale; tramontava il sole del 24 novembre 1848, mentre Pio IX, vestito da semplice sacerdote, fuggì per una porta laterale del palazzo Quirinale. Per notar qui uno dei moltissimi rapporti cronologici che legano la storia antica alla moderna, rapporti forse d'origine misteriosa, ma certamente utili alla memoria, dirò che, mediante il calcolo di un'eclissi di luna mentovata da Plutarco nella vita di Romolo, si rileva che il giorno della fuga di Pio IX fu il ventesimo sesto anniversario del 21 aprile secondo il calendario albano, dell'anno 753 avanti l'Era volgare, il quale, ridotto al calendario attuale, trovasi essere stato il 24 novembre 3248 dell'Era Adamitica o

massonica, nel quale il giovine Romolo poscia chiamato Quirino, fondò la città di Roma.

ANNO 1849

Repubblica romana.

Nel giorno 21 gennajo si fecero, per suffragio universale di tutti i maschi di non minore età che 21 anni compiuti, ed a scrutinio di lista per provincie, le elezioni per un'Assemblea Costituente in tutto lo Stato romano. Erano eleggibili tutti i cittadini di venticinque anni compiuti. La mia nativa provincia di Bologna, la quale era la prima per popolazione in tutto lo Stato, nominò 24 rappresentanti del popolo, ossia deputati: dei quali, per numero di voti ottenuti, Carlo Rusconi, che divenne poi ministro della Repubblica, fu il primo, io il secondo, Carlo Berti Pichat il terzo, Rodolfo Audinot il quarto.

Ci adunammo per la prima volta pubblicamente nella grande aula del palazzo della Cancelleria, in Roma, nel giorno 5 di febbrajo. Eravamo nel numero di 140, fra i quali eravi Giuseppe Garibaldi; ma il numero totale degli eletti era 200. Il seggio presidenziale, per voto

dell'Assemblea, fu costituito di un presidente, un vicepresidente, quattro segretarii e due questori. Giuseppe Galletti fu nominato presidente, Carlo Bonaparte vicepresidente: io fui uno dei segretarii.

In una seduta secreta, e perciò di semplice discussione senza deliberazione, si studiò il grave quesito della forma da doversi dare al nuovo Stato. Tre diverse proposte furono ventilate: governo provvisorio, regno costituzionale, repubblica. Prima ancora di ricever le notizie di che or ora dirò, la maggioranza dei deputati era già inclinata a ritenere come la peggiore delle tre proposte, la prima, cioè la provvisorietà del governo; migliore di tutte la terza, cioè la repubblica. Io dissi che la repubblica, in teoria, è la forma di governo maggiormente conforme alla ragione ed alla giustizia, ma che praticamente, nel caso nostro, l'indipendenza e l'unità nazionale dell'Italia, erano cose di una importanza superiore ancora a quella di una od altra forma di politico reggimento. Carlo Alberto, per isventura, era divenuto così impopolare a cagione dell'avere abbandonato Mi-

lano ed accettato l'armistizio Salasco, che era assolutamente impossibile il proporlo per re d'Italia. Peggio ancora il papa, il re di Napoli e i duchi di Modena e di Parma. Rimaneva il granduca di Toscana; doversi pensare se la fusione dello Stato Romano e della Toscana in un sol regno costituzionale potesse per avventura divenire un nucleo prezioso dell'unità politica di tutta l'Italia. Tal fu, nella sostanza, il mio discorso. Ma mentre si discuteva, giunse la notizia che Leopoldo II era partito per andare a raggiungere il papa a Gaeta. Troppo chiaramente adunque diveniva impossibile ancor egli qual re d'Italia. Altra grave notizia sopraggiunse per via segreta. L'intervento delle potenze cattoliche contro di Roma, per restaurarvi il governo temporale del papa, senza opposizione per parte delle potenze non cattoliche, era cosa stabilita e decisa, checchè noi facessimo, repubblica o non repubblica.

Allora divenne palese a me, come alla maggior parte de' miei colleghi, la logica necessità di proclamare la repubblica. Bisogna dunque, io dissi a me stesso e agli

altri, respingere i timidi e mezzani temperamenti. L'audacia è per noi l'unica via di possibile scampo. Che se perir si deve, si perisca almeno con una bandiera pura da ogni sembianza di compromesso o di paura; si finisca in un modo degno dei nostri antenati Romani. Apparecchiamoci ad una difesa disperata ma gloriosa, la quale lasci al popolo italiano il desiderio e la speranza, quindi ancora la forza, di una risurrezione.

Per la qual cosa, nella notte dal 7 all'8 di febbrajo, mi diedi a studiare la miglior forma che trovar potessi per una concisa legge da chiamarsi il «Decreto fondamentale della Repubblica Romana.» Altri senza di me non avrebber mancato di propor la Repubblica; mi stava a cuore di prevenirli per risparmiare il tempo che di leggieri poteva esser gettato via nel discutere uno dei soliti disegni lunghi e complicati, che dicono in parte più del bisogno, e per altra parte amettono cose necessarie. Accordatomi pertanto con alcuni colleghi per averne appoggio, la mattina del giorno 8 di febbrajo proposi all'Assemblea Costituente il seguente decreto in cinque articoli:

I. Il papato è decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato Romano.

II. *Saranno date al Romano Pontefice le necessarie guarentigie per l'indipendente esercizio del suo potere spirituale.*

III. *La forma di governo dello Stato Romano sarà la Democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.*

IV. *Le relazioni della Romana Repubblica colle altre provincie italiane saranno decise dalla Costituente Italiana.*

V. *Gli sforzi della Repubblica Romana mireranno principalmente a promuovere il benessere morale e materiale di tutte le classi della popolazione.*

Fuvvi una lunga ed animata discussione, alla quale presero parte molti oratori: Garibaldi con pochissime e laconiche parole: più a lungo Savino Savini, Agostini, Masi, Bonaparte, Filopanti, Rusconi, Sterbini, Vinciguerra, Gabussi, Armellini, Saffi, Montecchi: tutti in favore della Repubblica; Mamiani, Audinot, Ercolani, in contrario. I due più eloquenti furono Terenzio Mamiani ed Aurelio Saffi. Il discorso di Mamiani fu lo sviluppo di questo dilemma; qui non è possibile che Cola di Rienzi, od il papa. Non potete nè dovete prender Cola di Rienzi: rassegnatevi dunque a chiamare il papa. Il discorso di Saffi, il mio



Aurelio Saffi.

e quelli degli altri che parlarono in favore della Repubblica, riasumevasi nel rovesciare il dilemma di Mamiani, conchiudendo, all'opposto di lui: Papa no; dunque Rienzi. Bonaparte, impallidendo, terminò il suo discorso con queste parole:

«Sento sotterra le ombre dei vostri antenati che vi domandano la Repubblica.»

A me premeva di far notare la legittima e logica discendenza della nostra rivoluzione Romana dalla repubblica Romana antica e dalla moderna rivoluzione Francese; per la qual cosa, avendo già accennato all'antica e gloriosa Repubblica colle parole del terzo articolo del proposto decreto, ricordai la rivoluzione francese ripetendo la notissima esclamazione di Danton: *Audacia, audacia, audacia!*

Il primo articolo, cioè la caduta del poter temporale, fu approvato quasi unanimemente, con soli cinque voti contrarii, fra centoquarantatrè deputati presenti. Il secondo articolo, relativo alle guarentigie dell'indipendenza del capo della Chiesa Cattolica nell'esercizio della sua potestà religiosa, era dettato da sana politica egualmente che dalla giustizia, non essendo che un corollario

del principio dell'universale libertà di coscienza e di culto. Ancor esso perciò fu quasi concordemente approvato, eccettuata una lieve modificazione nella forma. Dal terzo articolo dissentirono ventidue deputati. La sua approvazione riuscì quindi a forte pluralità, e fu fragorosamente applaudita dalle pubbliche tribune.

Nel quarto articolo si volle soppressa la menzione della Costituente Italiana, superiore, nel mio concetto, alla locale Assemblée Romana. Fu sostituita la seguente forma troppo vaga:

«La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.»

Il quinto ed ultimo degli articoli da me proposti, il quale mirava ad una specie di blando e generico, ma giusto, necessario e doveroso socialismo, fu respinto. Non ebbe a suo favore che due voti: il mio e quello di Carlo Bonaparte.

Il complesso del decreto fondamentale, ridotto così a quattro soli e concisi articoli, fu approvato da centoventi rappresentanti. Undici altri votarono pel no; dodici dichiararono di astenersi.

Erano le due del mattino del giorno 9 febbrajo 1849, quando fu compiuta, per appello nominale, la votazione. Dalle stipate tribune pubbliche, e dalla folla che estendevasi anche fuori dell'aula legislativa, proruppero con entusiasmo gli applausi e le grida: viva la Repubblica; le quali si ripeterono per le vie della città anche nella notte stessa. Tuonò per segno di pubblica gioia il cannone della mole Adriana, suonò la campana dal Campidoglio: i corpi di guardia furono illuminati. A mezzogiorno Giuseppe Galletti, presidente dell'Assemblea, lesse alla folla del popolo plaudente il decreto fondamentale della Repubblica Romana dal verone del Campidoglio. Quel semplice decreto tenne luogo di costituzione della repubblica, per tutto il tempo che essa durò. Un più sviluppato Statuto nominale, con sessantanove articoli, fu più tardi, e lungamente elaborato da una commissione, con Cesare Agostini per relatore, e sommariamente votato dall'Assemblea, quasi a guisa di un'indiretta protesta, negli estremi istanti della repubblica, cioè il giorno 3 di luglio, quando i Francesi erano già padroni di tre porte della città.

Nei giorni che immediatamente precedettero la proclamazione della repubblica, lo stato era retto da un ministero nominato dalla rivoluzione, prima della convocazione dell'Assemblea, ed erano presidente un dotto e liberale prelato: Carlo Muzzarelli. Il più abile e stimato ministro era l'avvocato Carlo Armellini. Dopo lo stabilimento della Repubblica, l'Assemblea Costituente e sovrana creò un magistrato supremo della repubblica, composto di tre membri, i quali perciò si chiamarono i triumviri, nelle persone di Armellini, Saliceti e Montecchi, e nominò otto ministri colle ordinarie attribuzioni ministeriali. Il ministro dell'interno fu Aurelio Saffi.

Parve a me che la novella repubblica, avendo tanti nemici vicini e lontani, non dovesse por tempo in mezzo per distruggere il più vicino, ed uno dei più pericolosi, che era il re di Napoli. Bisognava mettergli sopra il reame, ciò che l'avrebbe indotto a pronta fuga, chiamare a libertà e ad unione italica il suo popolo, e trarne un possente e prossimo avviamento e mezzo alla formazione dell'intero fascio nazionale. Io voleva insomma eseguito sin d'allora l'ardimentoso concetto che

Garibaldi recò ad effetto undici anni più tardi. L'impresa dell'invasione e liberazione del regno di Napoli, colla Repubblica Romana per base, sarebbe stata di un riuscimento molto più facile ancora che nol fu la spedizione dei mille nel 1860.

Ma era necessario prepararla in segreto. Ne parlai ai triumviri, ed ebbi la fortuna di persuaderli; ma per un sentimento di delicatezza che più tardi conobbi essere stata intempestiva, mi trassi in disparte. Montecchi, in nome suo e dei suoi due colleghi triumviri, disse all'Assemblea, in seduta segreta, che abbisognavano di una somma di trentamila scudi (centocinquantamila franchi) per un uso che eglino stimavan buono, ma tale da non potersi convenientemente palesare a tutta l'Assemblea. Nominasse ella una commissione la quale riceverebbe la comunicazione col vincolo del segreto, ma darebbe il proprio parere all'Assemblea, se la somma doveva accordarsi o no. Furon nominati a tal uopo Galletti, Gabussi e Serpieri; i quali, ritrattisi



Giuseppe Mazzini.

in luogo appartato, appresero trattarsi di una spedizione armata nel regno di Napoli dal lato degli Abbruzzi, onde sollevare in quelle provincie la rivoluzione. Dietro il favorevole parere di questa commissione, l'Assemblea, con lodevole atto di fiducia, votò la chiesta somma, senza sapere a che servir dovesse.

Ma il triumvirato si valse dell'ottenuta facoltà con somma inettitudine. In abili mani la somma domandata e concessa, benchè piccola, avrebbe bastato all'uopo. Invece però di affidar il carico dell'impresa all'uomo più capace di condurla a prospero fine, cioè a Garibaldi, i triumviri perdettero il tempo ad arruolare, di là dall'Adriatico, tremila Albanesi, dei quali niun bisogno vi era, e che fortunatamente mai non vennero, perchè avrebbero nociuto più che giovato. Giunto Mazzini al potere, pensò di dare, a quanto restava della somma, un'altra destinazione secreta, ed egualmente sbagliata, cioè a promuovere un'insurrezione a Parigi, la quale abortì un po' più tardi, il 13 di giugno.

Nel primo mese della Repubblica Romana, era potente l'influenza indiretta di Mazzini, ma il grande agitatore non era personalmente presente; egli trovavasi a Firenze, dove con poco frutto consigliava la proclamazione d'una Repubblica Toscana, od una fusione colla Repubblica Romana. Fu attraversato nell'uno e nell'altro intento, e non favorito come avrebbe dovuto esserlo, dal dittatore Guerrazzi. Giunto a Roma Mazzini, benchè non ancora deputato, fu, per un atto straordinario di stima verso di lui, ricevuto dall'Assemblea nel giorno 6 di marzo, ed invitato dal vice presidente Bonaparte, il quale in quel giorno presiedeva l'adunanza, ad assidersi al suo fianco. Mazzini parlò all'Assemblea, e disse che il nome di Roma consigliava ed imponeva cose grandi. Dopo la Roma dei Cesari, e dei Papi, dovervi essere la Roma del Popolo. Forse per non avervi abbastanza pensato, omise la Roma repubblicana, non solo più virtuosa, ma più potente che la Roma dei Cesari. Pochi giorni dopo, Mazzini fu dagli elettori della provincia Romana nominato rappresentante del popolo, ossia deputato.

Per potergli conferire quel più alto ufficio che tutti comprendevano convenirglisi, i triumviri abdicarono, e l'Assemblea nominò un novello triumvirato composto di Mazzini, Armellini e Saffi, nel giorno 20 di marzo.

La nuova scelta dei triumviri Romani era la migliore che allora potesse farsi: ma il giorno fu per un'altra parte infausto all'Italia, perchè in quel medesimo giorno cominciarono in Piemonte, contro l'Austria, le ostilità che condussero alla battaglia di Novara. Il ministero di Rattazzi a Torino cedette troppo sollecitamente alle impazienze del partito democratico, nel denunciare la fine della tregua di Milano prima d'essere abbastanza preparato a rinnovare la guerra; e troppo poco diè ascolto ai più savii consigli, della Democrazia stessa e dell'Italia, di prender innanzi tratto i necessari concerti colla Toscana e colla Repubblica Romana. Gli stessi errori e le stesse colpe che partorirono i disastri del 1848 trascinaron ad una fine egualmente luttuosa, e più sollecita ancora, la riscossa del 1849: diffidenza contro l'elemento popolare, avversione a domandar un ajuto

francese, e dimenticanza, presso i generali, delle più elementari regole della strategia.

Chiodo, ministro della guerra per Carlo Alberto, allestì un esercito di novantasette mila uomini, compresi tredici nuovi reggimenti di Lombardi, Parmigiani, e Modenesi. Ben condotta, questa accolta di quasi centomila uomini poteva bastare all'uopo, perocchè l'Austria era al medesimo tempo impegnata nella guerra contro l'Ungheria e contro Venezia. Però una gran parte dell'esercito raccolto dal general Chiodo consisteva in vecchi soldati, stanchi e disanimati dalla precedente campagna, e malvolontieri distaccati dalle loro mogli e figli. Improvvida pure fu la scelta del comandante supremo Czarnowsky. Era stato offerto il comando a diversi generali francesi, ma l'avevano ricusato. Czarnowsky erasi acquistata una qualche rinomanza, ma non molto incoraggiante, nella guerra della rivoluzione di Polonia, dove era stato sfortunato, ed aveva persino eccitato qualche sospetto di tradimento, come sogliono eccitarlo, per lo più ingiustamente, i condottieri sfortunati. Meglio sarebbe stato affidar il comando al Bava, o ad

alcun altro dei generali Piemontesi, dei quali nessuno eravi di grande abilità, ma almeno avevano patriotismo, coraggio, e cognizione dei luoghi e delle persone. A Ramorino, altro generale sfortunato e sospetto nella guerra Polacca del 1831, sfortunato pure nel tentativo Mazziniano in Savoia nel 1834, fu affidato il comando della legione lombarda.

Il campo Piemontese fu inondato da bollettini a stampa, alcuni dei quali dicevano: «*Soldati, voi fate la guerra pei Lombardi che vi tradiscono,*» altri dicevano: «*mentre voi combattete, la Repubblica si proclama in Torino,*» ed altri ancora: «*il Re è tradito dai demagoghi.*» Questi detestabili e vili artifizi, per isparger lo scoraggiamento nelle fila dell'esercito, furono comunemente, ma ingiustamente a parer mio, attribuiti alle mene delle sagrestie, o dei dorati saloni dell'aristocrazia; od anche delle anticamere della reggia. L'intrinseca probabilità delle cose, e la cognizione storica del fatto, generale e non eccezionale, che le guerre si vincono non solo per mezzo del ferro e del piombo ma ancora per mezzo dell'oro, adoperato

in palese ed in segreto, mi fan credere che quegli infami bullettini siano stati pagati dall'oro austriaco.

Czarnowsky, dal canto suo, rinnovò il solito error capitale dei generali italiani del nostro tempo, di dividere le proprie forze in guisa che non siano in posizione di soccorrersi le une le altre con una sola marcia.

Infatti Lamarmora era alla destra del Po; Ramorino, coi Lombardi, fu mandato alla Cava, dove il Ticino si unisce col Po; Giovanni Durando, ed il duca di Savoja, il futuro re Vittorio Emanuele, schierarono le loro truppe vicino a Mortara; Czarnowsky, col re Carlo Alberto e col corpo principale dell'esercito, si pose nelle vicinanze di Novara.

Radetzky seguì le regole elementari, ma buone, della strategia. Manovrando abilmente alla sinistra del gran fiume, andò prima con tutte le sue soldatesche a schiacciare la legione Lombarda alla Cava, nel giorno ventuno; passò nel seguente giorno a disfare presso Mortara, il corpo capitanato da Durando e da Vittorio Emanuele; ed infine, nel giorno 23, si accinse a combattere il principal corpo Piemontese presso Novara.

Nondimeno la battaglia di Novara propriamente detta ebbe diverse vicende, le quali avrebber potuto dar la vittoria agl'Italiani, se fosser stati meglio comandati.

Il general d'Aspre, francese d'origine, ma Austriaco di servizio e d'animo, cominciò l'attacco alle undici del mattino. La posizione della Bicocca, difesa dapprima dal general Perrone, poi dal duca di Genova, fu presa e ripresa sino a quattro volte. Ad un certo momento l'Aspre era sconfitto sopra tutta la linea, e circondato. Inevitabile era la sua perdita, e ne sarebbe forse seguita quella di tutto l'esercito imperiale, se il duca di Genova avesse seguito il suo proprio impulso di continuare la marcia innanzi, ed il generale in capo l'avesse secondato. Ma Czarnowsky, pel chimerico timore o preteso pericolo di esser avviluppato a destra, diede al duca di Genova il fatale ordine di tornarsene indietro.

Gli Austriaci, preso animo da quell'inaspettato movimento retrogrado dei Piemontesi, tornarono all'attacco. I valorosi generali Passalacqua e Perrone furono uccisi in persona. Il non men prode duca di Genova

ebbe più d'un cavallo ucciso sotto di lui; ma i suoi soldati cominciarono a vacillare, indi a sbandarsi. A grado a grado il disordine si propagò, e la maggior parte dei soldati piemontesi si ritrassero entro Novara. Affamati, pel solito errore o delitto di tardiva distribuzione dei viveri, invece di prepararsi alla difesa della città si diedero a saccheggiar le case. Tale si fu il turpe e luttuoso esito della battaglia di Novara. Carlo Alberto aveva cercato invano la morte nella mischia. L'indomani, 24 marzo 1849, egli abdicò in favore di suo figlio Vittorio Emanuele, e recossi, col cuore affranto, a finire i suoi giorni ad Oporto in Portogallo. A Czarnowsky furono fatti dei semplici rimproveri, in luogo della punizione che meritava. Ramorino ebbe un processo che lo condusse alla fucilazione.

Brescia, una delle più illustri città italiane per patriottismo nazionale, insorse, e sostenne per cinque giorni il bombardamento; ma infine fu costretta a piegar di nuovo il collo all'odiato giogo straniero. La notizia di tutte queste sventure sparse la costernazione per tutta l'Italia, ed anche in seno all'Assemblea Romana. In una

seduta secreta si presentarono a noi il Castellani, legato della Repubblica di Venezia, e Lorenzo Valerio mandato dal Parlamento subalpino. Il Valerio raccontò piangendo il disastro di Novara, ma ne dipinse meno gravi del vero le conseguenze militari. Tanto egli quanto l'inviato Veneto, domandarono all'Assemblea Romana alleanza ed ajuto.

L'Assemblea non diede risposta sfavorevole; se non che la nostra piccola Repubblica, con tre soli milioni d'abitanti, era ormai costretta a pensare alla sua propria difesa. Si rumoreggiava già di una coalizione retrograda a nostro danno, e d'una preparata invasione dei nostri confini da più parti contemporaneamente. Ma l'attitudine del popolo, delle milizie, dell'Assemblea costituente e del triumvirato, era quale esser doveva. La mente direttrice era quella di Mazzini. Egli però non ebbe campo di spiegare alcuna straordinaria abilità governativa, perchè non ve n'era il bisogno. La macchina amministrativa camminava mirabilmente da sè, tanto nella capitale che nelle provincie. Quasi tutti i comuni

fecero degl'indirizzi patriotici ed affettuosi alla Repubblica, e si dichiararono pronti a sostenerla contro la minacciata estera prepotenza. Solamente vi furono alcune mosse di contadini reazionarii nella provincia di Ascoli, e dei disordini alquanto più gravi di cattivi repubblicani ad Ancona. Pretendevano di correggere i retrogradi col coltello. A reprimerli fu mandato dapprima inutilmente Bernabei, indi con pieno successo l'energico Felice Orsini.

Altro quasi non rimaneva a fare ai triumviri, ed altro veramente non fecero, che secondare, più ancora che dirigere, le buone disposizioni che già vi erano, nell'Assemblea, nella milizia e nel popolo, di difender la Repubblica contro l'invasione straniera. Mazzini meritò lode ancora per una moderazione e temperanza che altri non si sarebbe di leggieri attesa dal celebre cospiratore. Io fui presente una volta ad una udienza ch'egli diede a taluni i quali venivano da una città di provincia a domandargli di far imprigionare certi retrogradi che cospiravano ai danni della Repubblica. Raccogliete, lor disse Mazzini, le prove della lor reità, ed i tribunali li

giudicheranno. Ma, ripigliavano gl'inviati, allorchè i retrogradi governavano non avevano siffatti scrupoli a favor nostro. — Ed appunto perchè non avevan tali riguardi per la giustizia, conchiudeva Mazzini, i passati governi meritavano di cadere, e son caduti. Non vogliamo, noi, camminare sulle loro traccie.

Per verità le cospirazioni all'interno contro la sicurezza della Repubblica, pur ammesso che ve ne fossero, erano di una evidente impotenza. Ben più formidabili erano gli apparecchiamenti ostili all'estero. Il fuggitivo pontefice promosse ed affrettò l'invasione del territorio della Repubblica Romana dagli eserciti di quattro potenze: Francia, Austria, Spagna e Napoli.

Primi si mossero i Francesi. Imbarcatisi a Tolone, in numero di nove o dieci mila, e condotti dal generale Oudinot, vennero a Civitavecchia, e l'occuparono senza incontrar resistenza, per la fallace lusinga che venissero quali amici in nostro aiuto. Cadde la benda dagli occhi degl'Italiani quando i Francesi fecero prigioniero il battaglione Mellara. Ma il valoroso colonnello Mellara, con italiana astuzia deluse la vigilanza de' suoi custodi, e se

ne venne a Roma con alcuni de' suoi soldati; inermi bensì, ma qui trovarono armi. Allora la popolare credulità creò un'altra leggenda, opposta alla prima che sperava in Oudinot un nostro amico. Si pretese che fossero usciti dal suo labbro questi accenti di sprezzo: *gl'Italiani non si battono*. Appena uno dei più ignoranti fra' suoi caporali avrebbe potuto parlar così; non il figlio di un maresciallo di Napoleone, il quale aveva avuto sott'occhio le prove di valore fatte dagl'Italiani nella Spagna ed in Russia.

Per altro le leggende, antiche o moderne, han sempre qualche lato di verità. Avevano dato falsamente a credere ad Oudinot che i Romani aspettassero con bramosie braccia il ritorno del Papa. La precisa verità è questa: la difesa di Roma fu sostenuta principalmente da Italiani non Romani, ma con qualche cooperazione reale e spontanea, benchè non generale nè entusiastica, dei Romani. All'accostarsi dei Francesi, alla fine di aprile, persino le donne dei rioni più popolari, e specialmente del Trastevere, si chiarivano avverse agli stranieri. La stanchezza poi di due mesi di lotta prolungata,

cangiarono alquanto le disposizioni degli animi. L'ingresso dei Francesi, ed il rialzamento degli stemmi pontifici, furon veduti con indifferenza o con poco rammarico dagli uomini, con favore dalle donne; non però con giubilo neppure da parte loro.

Prima di accingermi alla narrazione dei combattimenti che nacquerò all'arrivo dei francesi nella giornata del 30 aprile, e di quelli che si rinnovarono più sanguinosi ancora nel susseguente giugno, ne descriverò brevemente il teatro. Sussistono tuttora alcuni imponenti avanzi delle mura erette, sotto Servio Tullio sesto re di Roma; e dall'ampiezza dello spazio abbracciato si scorge che i costruttori avevano più in vista la grandezza della Roma futura che quella della Roma loro contemporanea. Tuttavia il recinto della città fu più volte ampliato. Le presenti mura merlate e turrette, alla sinistra del Tevere, sono opera dell'imperatore Aureliano; quelle a destra, tutte disposte in regolar forma di bastioni ad angoli salienti e rientranti, sono più recenti, ed opera dei papi.

Il dotto antiquario Nibby, calcolò che il circuito moderno di Roma, compresi i risalti delle torri, ma non curando le minori anfrattuosità dei bastioni, eguaglia sedici miglia romane, e mezzo: ma misurando col compasso sulla mappa la frastagliata linea delle mura di Roma, comprese tutte le parti sporgenti e rientranti, si trova in totale la notabil lunghezza di 22 miglia romane da 75 al grado, o circa 33 chilometri. Questo sarebbe il contorno d'un circolo con sette miglia di diametro. Quantunque l'area di Roma sia lungi dall'adeguare un circolo di tal diametro, a cagione della forma irregolare e degli angoli sporgenti e rientranti, ma specialmente per le grandi appendici spinte infuori, del Vaticano a destra e del castro Pretorio a sinistra, Roma ha tuttavia un'estensione molto grande entro le mura: della quale la minor parte è occupata dalle abitazioni. Il resto è vigne, orti e giardini. La presente popolazione oltrepassa di poco le trecentomila persone; nel 1849 ne aveva 180,000, non compresi i forestieri.

Roma ebbe già un maggior numero di porte di quelle che ora ha: oggi ne ha dodici, cioè otto alla sinistra del

fiume, e quattro alla destra. Queste quattro meritano di essere qui nominate, perchè sono in ispecial modo legate alla storia della guerra del 1849. Incominciando dalla più vicina alla parte superiore del Tevere, e terminando colla più vicina al mare, i lor nomi son questi: porta Angelica, porta Cavalleggieri, porta San Pancrazio, e porta Portese, antica *porta Portuensis*. Essendo tutto a colli il terreno entro Roma e attorno ad essa, le mura furon poste giudiziosamente presso le creste; le porte nei divallamenti fra colle e colle; ma esse rimangono tuttavia alte per lo più di molti metri sulle ripe del fiume, eccettuate le quattro più vicine al fiume stesso, che sono porta Angelica e porta Portese a destra, porta del Popolo e porta San Paolo a sinistra. Nel 1849 i Francesi attaccarono in modo diretto le mura a destra del Tevere, e principalmente la porta San Pancrazio, essendo quella che conduce a Civitavecchia; la quale città, col suo porto, formava la lor base.

La campagna Romana è generalmente squallida, per colpa della mala coltivazione: ma la zona aderente alle mura, dentro e fuori, contiene le ville dei numerosi

principi romani, eredi delle private fortune dei papi. Le ville romane sono giardini vasti, eleganti, e superbi per copia di alberi e di fiori, principalmente rose, e per gli adornamenti architettonici e scultorii. Vastità, magnificenza e bellezza si ammirano in particolar modo nella villa Panfilia, fuori di porta San Pancrazio, e nel giardino pontificio del Vaticano entro le mura e dietro alla basilica ed al palazzo, fra le porte Angelica e Cavalleggeri. Il terreno attorno al giardino, fuori delle mura, porta il singolar nome di Valle dell'Inferno. Ora il terreno dai Francesi occupato nella giornata del 30 aprile, di che or ora dirò, fu la Valle dell'Inferno, ed il fronte d'attacco furono le mura, molto sporgenti in fuori, che circondano i giardini vaticani; ma durante l'assedio più regolare sostenuto da Roma nel mese di giugno, di che parlerò poi, la lotta fervette particolarmente nello spazio interposto fra la villa Panfili e la porta di San Pancrazio. Ivi erano pure le belle benchè più piccole ville dei Quattro venti e del Vascello. Io che presi qualche parte a quei combattimenti, negl'intervalli fra le sedute dell'Assemblea, feci più volte la melanconica riflessione

che quello era forse il più bel campo di battaglia che mai sia stato al mondo, e che conseguentemente, pur troppo, il terreno non rossegiava soltanto pei fiori, ma ancora per le stille di sangue umano.

La soldatesca di Oudinot, sbarcata a Civitavecchia, componevasi, come già dissi, di circa novemila uomini. Lasciatane una piccola porzione a guardare quella città alle sue spalle, egli arrivò col resto sotto Roma nel mattino del 30 aprile. Le forze nostre, numericamente, erano press'a poco eguali alle sue. Le comandava il generale Avezzana, ministro della guerra. Garibaldi aveva l'immediato comando della sua legione composta di un duemila e settecento uomini. Altrettanti ne comandava il dottor Luigi Masi, giovine buono e simpatico, ed anche valente poeta improvvisatore per occasione. Può dirsi in qualche guisa che la rivoluzione lo improvvisò generale, poichè, capitano della Guardia nazionale alla creazione di essa nel 1847, divenne generale nel 1849. La legione Romana, ed un avanzo della linea pontificia, in tutto quasi duemila uomini, erano sotto gli ordini del colonnello Bartolomeo Galletti, altro giovine simpatico

ed avvenente. Avevamo anche un minuscolo corpo di cavalleria, trecentoquattro uomini ed altrettanti cavalli, sotto il comando del colonnello Savini. A questi debbonsi aggiungere cinquecento carabinieri o gendarmi, a piedi ed a cavallo, comandati dal generale Galletti, presidente dell'Assemblea; altrettanti artiglieri comandati dal Calandrelli, e quattro centocinquanta zappatori del Genio. Secondo il computo del Gabussi eranvi in tutto novemila e trenta uomini sotto le armi. I seicento bersaglieri lombardi di Luciano Manara trovavansi bensì in Roma, ma non preser parte al combattimento del 30 aprile, essendo legati dalla data parola di non combattere prima del 5 maggio. Il biondo poeta Masi, e i due Galletti, non avevano che uno scarsissimo patrimonio di scienza e pratica militare; nondimeno fecero in quel giorno tutti e tre eccellente prova.

Sin dal principio del mattino, Garibaldi e Masi eransi postati fuori porta San Pancrazio, aspettando l'arrivo dei francesi, per attaccarli di fianco, mentre venivano per la via Aurelia che estendesì da Civitavecchia sino alla porta Cavalleggeri. Il colonnello Galletti col suo

reggimento stava dentro le mura presso la porta San Pancrazio, come riserva. Un altro avanzo di vecchia linea pontificia, i carabinieri, la guardia nazionale, e i volontari occasionali della giornata, presero posto pure entro la città, ma sulle mura che circondano l'ampio giardino del Vaticano.

Da quella parte cominciarono i francesi il loro attacco, coll'artiglieria postata sopra un'eminenza esterna, e coi tiratori di Vincennes imboscati fra i cespugli. Dopo queste avvisaglie si accostò la fanteria di linea, e temerariamente tentò la scalata delle mura, ma fu obbligata a retrocedere con sua perdita.

Infrattanto uscì dalla porta San Pancrazio la riserva del colonnello Galletti, e unitamente alla legione Masi percosse nel lor fianco destro i francesi. Con maggior impeto sopra di essi piombò Garibaldi. I francesi vacillarono, indi si diedero a ritirarsi con qualche confusione. Un mezzo battaglione, o circa trecento uomini, sotto il comando del maggiore Picard, trovandosi circondati in un casino da Garibaldi, furon costretti ad arrendersi prigionieri. La vittoria dei romani era completa. Nè

gravi furono le nostre perdite; un duecento fra morti e feriti. Si calcolò che ai francesi, fra prigionieri, feriti e morti, mancassero in quel giorno quasi mille uomini.

Garibaldi, Avezzana, ed il colonnello Galletti avrebbero voluto inseguire i francesi. Mazzini si oppose, non per considerazioni di ordine tattico, ma politiche. Certa cosa era infatti che, ove anche si fosse distrutto sino all'ultimo fante il piccolo esercito di Oudinot, la Francia aveva una forza dieci volte oltre il bisogno per farne le vendette. La repubblica francese commise il delitto di distruggere la minor sua sorella, malgrado la nostra moderazione e generosità, e ne pagò il fio meritato, perchè i reazionarii francesi, essendo riusciti nella loro spedizione di Roma all'estero, preser baldanza di intraprendere ciò che essi chiamarono la spedizione di Roma all'interno. Mazzini però sagacemente prevedeva che un qualche giorno la Francia diventerebbe la nostra alleata. Tardò quel giorno per ben dieci anni, e venne in un modo non preveduto nè desiderato dal grande agitatore, ma venne.

Fu accettata dall'Assemblea una proposta alquanto strana ma generosa, di Mazzini e di Ercolani, di restituire alla Francia senza condizioni i trecento prigionieri. Nel giorno 7 maggio fu dato un banchetto agli ufficiali francesi liberati, i quali serbarono un prudente e dignitoso silenzio. Dopo il banchetto partirono in compagnia dei loro commilitoni liberati, ma senza armi, e raggiunsero il lor reggimento ed il resto del corpo di Oudinot, che era attendato a Palo, luogo a metà distanza fra Roma e Civitavecchia.

Gli altri storici della Repubblica Romana, Farini, Gabussi, Rusconi, Beghelli, raccontano un incidente di quella marcia dei francesi liberati, nel quale è mescolato il mio nome: lo racconterò ancor io, perchè sebbene sia cosa di piccolissima importanza individuale, è un saggio di alcune generali e perciò importanti disposizioni degli animi umani.

Una gran folla di popolo accompagnava il mezzo battaglione francese liberato, nella sua marcia dalla piazza Colonna alla porta Cavalleggieri, gridando a

squarciagola: viva la Repubblica. I francesi continuavano a serbar il silenzio, come a buoni soldati prigionieri si addiceva. Traversavano la piazza Vaticana, la quale, col magnifico peristilio del Bernino a quattro fila di colonne, coll'obelisco egiziano nel centro, colle due grandi fontane che sembran lanciare due perenni torrenti di argento verso il cielo, e col più gran tempio del mondo in fronte, è dal canto suo la più bella e maestosa piazza del mondo. Taluno ebbe la buona e cortese idea di condurre i nostri già prigionieri ora ospiti, a veder l'immensa basilica. Entrammo alla rinfusa, italiani e francesi.

Lo straniero che per la prima volta pone il piede in San Pietro, si accorge tosto che quella è una chiesa più grande e più bella di qualsivoglia altra chiesa da lui prima veduta; ma non gli sembra ancora tanto grande quanto di fatto ella si è. Questo fenomeno avviene generalmente di tutte le cose grandissime: persino al Sole. Ci sembran grandi sin dal principio, ma non al grado in cui veramente lo sono. In San Pietro però, di mano in mano che il novello visitatore si avvanza, camminando e

pur camminando ancora, avviene che il tempio sembra andar sempre più grandeggiando attorno a lui. Allorchè poi egli arriva sotto la cupola di Michelangelo, ne riceve un'impressione come se al di sopra del suo capo si espandesse all'improvviso la volta dell'Empireo.

Io attesi che tutti fossero fermi e quasi assorti in estatica contemplazione; indi con alta e robusta voce, ed in lingua francese, abbastanza intesa anche dalla maggior parte degl'italiani, dissi così: *Cittadini italiani e francesi, in questo luogo sacro e sublime, preghiamo l'Onnipossente per la salute e la libertà di tutti i popoli dell'Universo.* Detto ciò, posi un ginocchio a terra, ma mi rialzai prima degli altri, e volsi gli occhi in giro. Vidi che erano tutti inginocchiati. Duolmi di dover pensare che il naturale esito di una tale esperienza oggi sarebbe diverso.

In ricambio del mezzo battaglione da noi restituito, Oudinot ci restituì, ma egualmente disarmato, il battaglione Mellara, fatto prigioniero per sorpresa a Civitavecchia, ed il cappellano di Garibaldi, Ugo Bassi. Lo avevano preso mentre nell'esuberanza della sua bella ma poco riflessiva anima si era inoltrato in mezzo alle

schiere francesi per esortarle a non combattere contro la Repubblica Romana.

Poco dopo la giornata del 30 aprile, onorevole e fortunata per Roma, gli austriaci giunsero sotto Bologna. Dieder principio alle ostilità assalendo la porta di Galliera, e furon respinti; ma per adescare i bolognesi ad una sortita, gli austriaci lasciarono sulla strada un cannone, e si appiattarono nelle case del sobborgo. I popolani inesperti domandarono al colonnello Boldrini di condurli alla cattura del pezzo abbandonato. La vecchia esperienza del Boldrini subodorò l'insidia, e ne avvertì i popolani; ma, rampognato ingiustamente di timidezza, uscì e fu ucciso insieme con Marliani, e con altri valorosi imprudenti. Nella sera di quello stesso giorno, come in quella dell'8 agosto 1848, chiamati dal rombo del cannone, accorsero in ajuto dei bolognesi alcuni valorosi delle vicine terre, specialmente da Budrio e da Medicina.

Altri animosi bolognesi, ed in gran numero, stavan lungi dalla loro città, essendo corsi in difesa di Venezia o di Roma. L'indomani dell'assalto a porta Galliera, la

commissione di difesa, composta d'uomini inetti o codardi, disse al municipio non potersi più oltre difendere la città; abbastanza essersi fatto per salvarne l'onore. Ma non così la pensavano i più generosi popolani, i quali costrinsero la municipalità a consegnar il potere al professor Antonio Alessandrini, insigne scienziato, ed uomo saggio e virtuoso. Sotto la direzione di lui la città continuò a difendersi onorevolmente per altri sette giorni. Intanto gli austriaci, non solo dalla pianura, a ponente, settentrione e levante, ma ancora dai colli di San Michele in Bosco, dell'Osservanza e della Villa Baruzzi, che dominano la città a mezzogiorno, piovevano sopra di essa d'ogn'intorno, coi cannoni e coi mortari, una fiera grandine di proiettili pieni ed esplosivi. La resa avvenne, con patti abbastanza decorosi, nel giorno 16.

Simile fu la sorte di Ancona, ma con una difesa più lunga, cioè di ventisette giorni. Zambeccari comandava il piccolo ma valoroso presidio; Mattioli era preside, o prefetto; Chierici commissario di guerra: tutti e tre bolognesi. Cominciato l'attacco il 24 maggio, terminò il 20 giugno.

Gli spagnuoli occuparono due punti marittimi del territorio della Repubblica: Fiumicino e Terracina; ma i francesi non permisero ad essi di inoltrarsi fino a Roma volendo riservato a sè stessi l'onore di espugnarla.

Intanto il triumvirato trattava col governo francese, colla lusinga di renderselo amico. Le trattative eran condotte lealmente, e con volontà a noi favorevole, per parte dell'inviato francese Lesseps, futuro autore del taglio di Suez, ma non dal suo governo; laonde a nulla approdarono. Oudinot promise di non attaccare la piazza di Roma prima del 3 giugno.

Il triumvirato, il quale aveva commesso l'errore, come vedemmo, di non portare la rivoluzione e la guerra entro i confini del regno di Napoli prima che scendessero contro di noi le tre altre potenze più formidabili, ebbe almeno il merito di valersi della tregua di qualche giorno lasciataci dai francesi, per mandar il nostro piccolo esercito contro il re di Napoli, quando costui aveva già varcato il confine, ed erasi impadronito della città di Palestrina.

Il comando dell'esercito romano avrebbe dovuto affidarsi al generale Garibaldi; ma anche nelle repubbliche allignano le invidie, e persino qualche cosa che corrisponde alle adulazioni ed agl'intrighi delle corti monarchiche. I più fanatici ammiratori di Mazzini erano gelosi della crescente popolarità di Garibaldi, per timore che non potesse eclissare quella di Mazzini. Il comitato militare consigliò ai triumviri di conferire la carica di generale in capo al colonnello Rosselli, ufficiale rispettabile per la sua virtuosa condotta privata, e per militare dottrina, ma troppo lungi dall'esser paragonabile a Garibaldi. Per altro il comando effettivo, in tutti i successivi fatti d'arme, contro i napoletani e contro i francesi, fu sempre esercitato da Garibaldi.

Dapprima Garibaldi scacciò il distaccamento regio da Palestrina, nel giorno 9 maggio, e prese varii prigionieri, i quali furon condotti a Roma. Garibaldi fece ritorno alla capitale, per unirsi al resto dell'esercito romano sotto Rosselli, e marciare a Velletri, ove il re di Napoli aveva concentrato sedicimila uomini, con cinquanta pezzi di artiglieria.

Non sommavano a tanto le forze di tutto l'esercito di Rosselli, compresi un mille e cinquecento volontari comandati da Garibaldi. Fra questi merita una menzione affatto speciale una compagnia di fanciulli. Nel 1848 si formò in Bologna un battaglione di fanciulli appartenenti per lo più a civili famiglie, i quali nelle ore lasciate libere dalla scuola, e specialmente nelle domeniche, si esercitavano al maneggio delle armi con piccoli fucili fatti apposta per la loro età. Siccome si suol dire, per ischerzo ed in serio, che gli adolescenti sono la speranza della Patria, così quella diminutiva coorte fu chiamata il battaglione della Speranza. Nell'aprile del 1849, una sessantina in circa di poveri ragazzi bolognesi, volendo emulare e superare i lor coetanei del battaglione della Speranza, si misero in capo di venir a combattere per l'Italia sotto Garibaldi, e lo raggiunsero a Rieti, pochi giorni prima del 30 aprile. Erano laceri anzichenò nel vestito e nella calzatura, e non so se mangiassero per istrada limosinando, o con qualche poco di cibo o di denaro rubacchiato in casa. Presentaronsi al comitato di arruolamento in Rieti, e furono respinti per

la lor tenera età. Andarono da Pietro Ripari, medico della colonna Garibaldi, e gli domandarono gravemente di essere ingaggiati. Era tutta gente di dodici in quattordici anni incirca. Ripari, malgrado la sua burbera bontà d'animo, li accolse colle risa; ma essi opposero al riso il pianto, e se ne richiamarono a Garibaldi. Il generale ordinò che fossero ricevuti. Diede quell'ordine per sentimento di umanità, ed anche qualche poco per la sua fede istintiva nei misteri dell'avvenire. Pochi giorni appresso, quei poveri fanciulli dovevano salvargli la vita.

Furono armati di picche, abbigliati di camiciuole operaje, o *blouses*, e dati ad istruire ad un uomo, il quale per verità non meritava quella carica, più importante che non si credeva. Arrivati col resto della colonna Garibaldi a Roma il 27 aprile, quasi alla vigilia del primo attacco dei francesi, i biricchinelli bolognesi non furono reputati abbastanza istruiti, e molto meno abbastanza adulti per esporli al fuoco nel giorno 30. Pur nondimeno, nei susseguenti giorni, resi più arditi, e non contentandosi più di aver le picche, domandarono dei fucili.

— Non ne abbiamo che di quelli della Guardia nazionale: sono più alti di voi, fu loro risposto. — Dateceli ugualmente, dicevano i monelli. — Ma, piccoli sciagurati, come farete voi a caricare e scaricare? — Di questo lasciate a noi il pensiero, replicava quella piccola ed eroica marmaglia. — Ebbero i bramati fucili, ed alteramente marciarono, con quelli sulle spalle, verso Velletri, colla colonna Garibaldi.

L'intero esercito Romano marciava a quella volta per la via Appia. La vanguardia, comandata da Garibaldi, precedeva di un tratto non piccolo, anzi veramente troppo grande, il centro, posto sotto il diretto comando del generale in capo Rosselli. La fortuna, quando è avversa, od anche solo imparziale, difficilmente lascia impuniti gli errori; quando essa ha il capriccio di esserci favorevole a qualunque costo, si può errare impunemente; se non che, potendo essa cangiarsi da un momento all'altro, non è mai da farsi a fidanza con lei, neppure dove ella ci volge il suo più lusinghiero sorriso. Insomma, per parlare in forma più seria, come è serio

nella sostanza anche ciò che precede, dico che noi dobbiamo star sempre all'erta, e cercare di non isbagliare giammai, se si può; o di errare il meno che sia possibile.

In quel giorno la sorte favorì la bandiera repubblicana, non ostante la biasimevole imprudenza di Garibaldi, del marciare coll'antiguardo a mezza giornata davanti al centro, in prossimità al nemico.

Giunto ch'ei fu a due o tre miglia da Velletri, Garibaldi fe' sosta. Dispose a scaglioni la sua fanteria a destra della strada maestra, sulle pendici dei colli latini che la dominano, e mandò innanzi come esploratrice, per la strada, la sua piccola cavalleria composta di cento uomini a cavallo. Subito dietro a lui aveva la sua piccola artiglieria, di due pezzi in tutto, e dietro quella il piccolo bagaglio, tirato o portato da muli. Quell'esiguo corpo di cavalleria era comandato da un giovine bolognese, Angelo Masini. Prima del 1848 era il Masini un giovine elegante e dissipato; ma dal giorno nel quale prese le armi sotto Zambeccari, egli cangiò tenore di vita; rimase buono e simpatico, ma rinunziò alle frivolezze;

altro pensiero non ebbe che quello della Patria, e mostrò in tutti gli scontri un coraggio ed un'abnegazione cavalleresca, degna degli eroi dell'Ariosto. I suoi cento soldati però erano uomini del comune stampo; non vili nè cattivi, ma non fiore di valorosi al pari di lui.

La battaglia di Velletri, che di lì a pochi momenti cominciò, non fu una al certo delle più micidiali, nè delle più importanti registrate nella Storia, ma ebbe tuttavia una reale e considerevole importanza, in quanto che liberò il territorio Romano dalla presenza delle truppe Borboniche, e dal pericolo di vedervele mai più comparire. Quella battaglia è altresì uno dei fatti più singolari, non solo perchè un drappello di due o tre mila uomini mise in fuga un re alla testa di sedici mila, ma principalmente per questa circostanza, unica nella Storia, che la sconfitta di un così numeroso esercito nemico fu ottenuta in non piccola parte per merito ed opera di una compagnia di fanciulli.

Erano le 8 antimeridiane del giorno 19 maggio 1849. Angelo Masini mandò ratto avviso a Garibaldi che la cavalleria regia era uscita da Velletri, ed avanzavasi di

piccolo passo. Non era dunque una semplice escursione di esploratori; la lentezza dei cavalieri borbonici era indizio che eran seguiti dall'infanteria. Di fatto la fanteria napoletana sfilava dalla porta di Velletri, in coda alla cavalleria. Era tutto l'esercito regio il quale veniva a presentar battaglia ai Romani. Garibaldi, dal canto suo, ne spedì sollecito avviso al general Rosselli, ed egli avanzossi a cavallo verso il luogo donde veniva il nemico.

Masini, il quale forse conosceva appena il nome di Orazio Coclite, aveva però la bravura dell'antico campione Romano; laonde egli fece osservare a' suoi cento uomini che la strada era stretta, e che occupandola serrati gli uni contro degli altri, diventavano pari ai nemici: pochi contro pochi. Ignorava però il principio di meccanica pel quale un corpo fermo non può rimaner tale ricevendo l'urto di un altro corpo: fa d'uopo opporre velocità a velocità; il qual principio è ancora più necessario ad aversi in mente per la cavalleria che per la fanteria. Angelo Masini infilò colla propria spada il maggiore che comandava il primo squadrone di cavalleria

regia; ma gli altri cento cavalleggieri Garibaldini voltarono le briglie, e fuggirono indietro. Masini fu costretto a seguirli.

Nel ritirarsi precipitosamente, venivano contro al general Garibaldi, il quale stava fermo a cavallo sulla strada, e faceva lor segno colla mano di fermarsi. Indarno: perocchè l'impeto dei cavalli fuggenti non potè attutirsi in tempo. Arrivarono addosso a Garibaldi, rovesciando lui ed il suo cavallo, ed insieme il suo fedel moro Andrea Aghiar, ed il capitano Bueno, che gli tenevan compagnia.

Garibaldi ne riportò una grave contusione, ma stava per succedere un disastro assai maggiore; conciossiachè, essendo già passata oltre la cavalleria Garibaldina, sopraggiungeva di trotto quella dei napoletani; e se un provvedimento inaspettato non interveniva, l'eroico campione della nazionalità italiana sarebbe stato schiacciato, e trapassato da molte punte nemiche, ovvero fatto prigioniero e fucilato. Ma una fortunata combinazione aveva collocato, proprio a pochi passi davanti al luogo dove il duce fu rovesciato dai cavalli di Masini, la

compagnia dei fanciulli della Speranza. Appena essi adocchiarono la caduta ed il pericolo del loro idolatrato generale, non attesero il comando del lor capitano, ma corsero rapidamente giù per la china del colle ove erano schierati. Una parte di essi si posero di traverso sulla strada, fra Garibaldi ed i nemici che arrivavano: voltarono contro di questi i fucili, e fecero una scarica. Gli altri ragazzi che eran rimasti sul pendio del colle, non essendo in tempo ad occupar la strada, fecero fuoco ancor essi, ma dall'alto, colpendo un maggior numero di uomini, nel fitto della cavalleria regia.

Imbattendosi a questo inatteso e grave ostacolo, i cavalleggeri napolitani si fermarono, titubarono alquanto, indi volsero prestamente i cavalli, e corsero indietro a precipizio, andando addosso alla fanteria. Questa pure si fermò, ed invece di spiegarsi a destra e sinistra per combattere, si mise in disordine. Successe uno di quei momenti di parapiglia e di terror panico che alle volte invade anche delle truppe migliori di quella, e vi fu una general fuga per rientrar in Velletri. Molti persino gettaron via gli zaini per potere correre più speditamente.

I fanti Garibaldini adulti, dal canto loro, si fecero innanzi, e dalla strada e dai colli si diedero a fulminare la fanteria e cavalleria Borbonica, le quali, per la ristrettezza della strada, e per la moltitudine e confusione dei fuggiaschi, non potevano correre quanto bramavano.

Garibaldi, senza por mente alle sue contusioni, fece inoltrare tutta la sua colonna, tentando di entrare, se possibile era, nella città, insiem coi borbonici fuggitivi: ma appena entrati, essi furori solleciti a chiuder le porte e guernirono il ciglio delle mura. D'altra parte, gli Svizzeri al soldo borbonico occuparono colle artiglierie la forte ed elevata posizione dei Cappuccini. I Garibaldini, stendendosi per la campagna attorno alle mura, si diedero a tirare contro i regii coi fucili e coi loro due piccoli pezzi di artiglieria, mentre i Napoletani e gli Svizzeri facevan fuoco dall'alto, non solo coi fucili, e coll'artiglieria da campagna, ma ancora coi cannoni da posizione, che avevan preparati per l'assedio di Roma.

Più arditi degli altri soldati di Garibaldi erano i fanciulli bolognesi. Acculando il fucile alla spalla, e piegandosi indietro per far equilibrio al peso della canna, prendevan la mira e sparavano, indi coricavano a terra sè stessi ed il fucile. Appena l'avevano ricaricato, si alzavano, miravano e facevan fuoco di nuovo; poi tornavano a stendersi sul suolo, caricar il fucile, rialzarsi e tirare ancora. Alcuni dei Velletrani, che stavan di dietro in osservazione, riferirono poi che i soldati del Borbone, superstiziosi come esser sogliono i meridionali, nel veder dall'alto e da lontano i movimenti di quei bellicosi fanciulli, esclamavano: mamma mia! che iettatura! (qual

sorte avversa!) Noi li ammazziamo; essi cascan per terra, ed il demonio li rialza! Oggi non solo gli uffiziali napoletani sono colti, come lo era già sin d'allora il fiore della popolazione meridionale, ma anche i soldati gre-



Re Ferdinando II.

garii di quella parte d'Italia, arruolati nell'esercito italiano, si fanno stimare per la buona disciplina e per l'istruzione.

Infrattanto il re Ferdinando II, dal centro della città di Velletri, pensava a' casi suoi, e non gli sorrideva l'idea di esser fatto prigioniero dei Repubblicani. Li suppose capaci, benchè nol fossero, di fucilarlo se lo avessero preso, com'egli senza dubbio avrebbe fucilato Garibaldi, e Mazzini, e molti altri ancora, se avesse potuto. Laonde si rinnovò qui il caso che fu visto più in grande nei tempi antichi dopo la battaglia di Salamina e dopo quella di Arbela: la viltà personale del monarca determinò la sua fuga, e quella si trasse dietro per necessità la ritirata dell'intero suo esercito, davanti a forze nemiche numericamente deboli.

Alle 4 del pomeriggio il generale in capo Rosselli, precorrendo a cavallo la marcia del centro, raggiunse Garibaldi; il quale da un'altura esterna che domina la città di Velletri ed i contorni, stava esplorando l'orizzonte col suo occhio perspicace applicato al binocolo

da campagna. Disse Garibaldi a Rosselli: generale, vedete voi quella lunga linea nera che si estende laggiù dalla porta orientale di Velletri andando verso Napoli? Veggo, disse Rosselli. — Bene, soggiunse Garibaldi: quello è il re di Napoli che si ritira colle sue truppe, anzi fugge.

Ed era così. Garibaldi pertanto propose al Rosselli di marciare diagonalmente per la campagna, onde tagliar la ritirata ai Napolitani, o convertirla in fuga disordinata. Rosselli ricusò, perchè il grosso delle sue truppe non era ancora giunto. Arrivarono un po' più tardi coi loro soldati il Masi ed i due Galletti, e scambiarono dei colpi di fucile e di cannone contro gli Svizzeri ed altri soldati regii, i quali mantennero il fuoco sino a sera dall'alto degli spaldi per favorire la ritirata o fuga del re; ma nella sera anche la loro ritirata fu completa. La mattina seguente, 20 maggio, Garibaldi prima, indi Rosselli, con tutte le loro milizie, entrarono solennemente in Velletri, fra gli applausi dei cittadini. Garibaldi inseguì i regii sino ad Arco, dentro i confini del regno; ma fu

richiamato dai Triumviri, perchè si appressava il rinnovarsi dell'assalto di Roma dai Francesi.

Il generale Oudinot, avendo portato il numero dei suoi soldati a quarantamila, o poco più, intraprese l'assedio di Roma secondo il regolare sistema di Vauban, colle tre trincee parallele e concentriche, per aprir la breccia nelle mura e per essa entrare. Il fronte d'attacco aveva per centro la porta San Pancrazio, e stendevasi dalla porta Portese a porta Cavalleggieri: ma egli aveva inoltre in poter suo due ponti sul Tevere: uno era lo storico ponte Milvio, nella via Flaminia, superiormente a Roma, ed un altro era un ponte di chiatte da lui fatto costruire al disotto di Roma, presso la basilica di San Paolo. Diede principio alle operazioni nella sera del 2 giugno, impadronendosi per sorpresa della villa Panfili, che era difesa dal battaglione Mellara; poi del casino de' Quattro Venti, e di quello del Vascello, che stavano alla distanza di poco più che un trar di fucile dalla porta San Pancrazio. I nostri che custodivano il casino o palazzo dei Quattro Venti ed il Vascello, importantissimi posti

per la difesa come per l'offesa, furono, secondo i barbari usi della guerra, gettati giù dalle finestre. A quelli che poscia mossero ad Oudinot un giusto rimprovero di aver mancato alla parola data di non assalir la piazza prima del giorno 3, rispose con un bisticcio: non appartenere quei tre posti alla piazza perchè eran fuori delle mura.

Nel mattino, svegliato al rombo del cannone, io corsi fuori di porta San Pancrazio. Garibaldi aveva presso di sè i migliori suoi ufficiali: Manara, Medici, Mellara, Masini, e direi quasi più che una schiera una turba, stimabile ma confusa, di giovani poco addestrati a serbar le distanze a compasso e squadra, pieni però di coraggio e di slancio. Precedeva gli altri il Masina a cavallo. Si fece impeto contro il Vascello; i francesi che lo occupavano furori sopraffatti, e, pur secondo le necessità della guerra, furono messi in fuga e trucidati. Non eravi sfortunatamente il tempo di condurli prigionieri in città; bisognava correre senza indugio ad assalire il prossimo palazzo dei Quattro Venti. Garibaldi lasciò Medici alla

custodia del Vascello; e si volse contro i Quattro Venti. Fuggirono i Francesi ed il casino fu da noi ripreso.

Per qualche tempo i Francesi ci bersagliarono da lontano, di fronte, a destra ed a sinistra, colle artiglierie e colle lor armi di precisione. S'incrociavano i lor proiettili fischiando per le due aperte gallerie al pian terreno che davano il nome al casino o palazzo dei Quattro Venti; ma i nostri tenevan fermo. Andai a visitare altre posizioni, e così mi fu risparmiata la vista mortificante della scena che ivi un po' più tardi ebbe luogo. Tornarono i Francesi all'assalto con maggior impeto di prima, ed in assai maggior numero. Non eran presenti, come dianzi, nè Garibaldi, nè Masini; ed i nostri fuggirono. Un tentativo di recuperare i Quattro Venti fu fatto da Angelo Masini. A piedi, questa volta, egli camminava davanti agli altri salendo l'erto viale di fronte al casino, ma una palla mortale lo colpì nel petto. Egli cadde per non più rialzarsi, ed i suoi compagni fuggirono indietro verso la porta della città. L'esanime salma di quel valoroso giacque insepolta nel viale dov'egli era caduto, per

tutto il tempo dell'assedio, perchè la posizione era spazzata dai proiettili nostri e dei nemici per siffatto modo che nessuno più osava di avventurarvisi.

Continuarono i Francesi per diciotto giorni i lor lavori d'approccio stringendosi a mano a mano sempre più davvicino alle mura, e tirando contro di noi coi fucili e colle grosse artiglierie. I nostri rispondevano con simili armi non solo dalle mura della città, ma ancora da due esterne posizioni: quella del Vascello, tenuta dal Medici coi suoi Lombardi davanti a Porta San Pancrazio, di fianco ai Quattro Venti; e l'altra dei Monti Parioli, tenuta dal Berti Pichat co' suoi Bolognesi, fuori di Porta del Popolo, contro l'estrema sinistra dei Francesi, che occupava Ponte Molle. Se non che, noi pativam penuria di cannoni, e proporzionatamente più ancora di palle, onde gli artiglieri nostri, comandati dal bravo Calandrelli, erano spesso costretti a servirsi di quelle dei francesi cadute in città e raccolte, ancorchè per lo più malamente si attagliassero al calibro.

Tuttavia la difesa non languiva mai. Nè ultimi in essa erano i monelli Bolognesi che si illustrarono a Velletri.

Un giorno Garibaldi li additò ad un forestiere che con lui visitava le nostre posizioni, e disse: ho là una compagnia di ragazzi che si battono meglio degli uomini. Furonvi pure diverse sortite, diurne e notturne, una anche colle camicie ad imitazione di quella dei Fiorentini nell'assedio del 1530, ma con frutto egualmente piccolo. Meritò special menzione il valore e la nobile morte d'un giovine tenente che fu mio amico, in una delle sortite diurne. I sortiti osarono di andar ad attaccare di fronte colla bajonetta una delle trincee nemiche. Camminava davanti agli altri il tenente Giovanni Giordani. Colpito in una gamba cadde. Rialzatosi sopra un ginocchio, brandiva in alto la sua spada, e gridava ai suoi: avanti, avanti sempre: ma un'altra palla troncò a quel prode le parole e la vita. I francesi ebbero il barbaro gusto di caricare colla sua rossa tunica, come stoppaccio, un obizzo, e di lanciarla dietro ai suoi compagni che rientravano in città.

Garibaldi era contento della difesa fatta dai soldati regolarmente arruolati, ed ancora della cooperazione di Ciceruacchio, e di altri popolani di Roma. Nel mattino

del 21 giugno egli scriveva alla sua diletta moglie Annita, la quale era a Nizza presso la signora Rosa Raimondi Garibaldi madre di lui: *«bacia la mamma, e dille ch'ella è fortunata di avermi partorito per un tempo in cui l'Italia ha tanti valorosi!»*

Ma intanto le artiglierie francesi avevano terminato di aprire due grandi squarci, o breccie, una a destra e l'altra a sinistra di Porta San Pancrazio, per tener divise le nostre forze e la nostra attenzione, ignorando noi per quale delle due tenterebbero l'assalto. Lo tentarono e compierono di sorpresa nella notte fra quel giorno stesso ventuno ed il seguente ventidue, per la breccia a sinistra, fra le porte San Pancrazio e Portese. Salirono pel piano inclinato, formato dalla terra franata in giù al di fuori; ed avendo trucidati i pochi difensori trovati vigilianti in quel punto mentre gli altri dormivano, corsero ad impadronirsi d'un vicino casino, dentro alle mura, e vane furono le nostre prove di scacciarneli. Un drappello di Guardia Nazionale, comandato dal capitano Regnoli, deputato all'Assemblea Costituente, mantenne bravamente la sua esposta e pericolosa posizione

presso Porta Portese, di fianco ai Francesi entrati per la breccia.

Continuammo tuttavia per nove giorni ancora a difenderci, sempre sotto l'ispirazione ed il comando di Garibaldi, entro le mura, e fuori ben anche. La battaglia finale, e la più sanguinosa di tutta quella campagna, fu data nel giorno 30 di giugno, sopra lo spazio ben largo, e più lungo ancora, fra le mura già occupate dai Francesi, e le case all'interno della città. L'esterna posizione del Vascello, difesa come dissi dai Lombardi sotto il comando di Medici, si sostenne sino a tutto il giorno 30, abbenchè le mura di quell'edificio, traforate dalle palle dei cannoni nemici, cadessero in pezzi. Eravi ancora nella posizione esterna di San Pancrazio un piccolo rinforzo di Polacchi, ed un secondo nella posizione pur esterna presso la Porta del Popolo. Distinguevasi fra essi il maggiore dei poeti che abbia avuto la Polonia, Adamo Mickiewitz.

Nella sera di quel medesimo giorno 30, dopo una grande strage reciproca, durata per tutta quella infausta giornata, Garibaldi, venne all'Assemblea a dichiararci

che era giuocoforza il rinunciare alla riva destra del fiume; e ci propose di far saltare tutti i ponti del Tevere, per continuare la difesa sulla sinistra di esso. Ma l'Assemblea, a proposta di Enrico Cernuschi, decise la cessazione di una resistenza divenuta inutile, e sdegnò di venire ad una capitolazione qualunque.

Tacque pertanto il nostro fuoco difensivo, tacque il fuoco di offesa dall'altra parte. Per oltre tre giorni i Francesi non osarono di inoltrarsi nell'interno della città paghi di prendere ed occupare alcune delle principali porte. Garibaldi uscì quietamente di Roma nel giorno 3 di luglio, per la Porta San Giovanni, con tremila uomini, e, passando con mirabil arte tra Francesi ed Austriaci, andò a deporre le armi presso l'amica Repubblica di San Marino.

Fra i molti caduti nella difesa di Roma, amo di far una speciale ed onorevole menzione di Goffredo Mameli. Egli era un giovine poeta, speciale amico di Mazzini, ed autore di alcuni inni patriottici e popolari, i quali, sposati a belle melodie, si cantano oggi ancora con amore dalla vecchia generazione del 1848 e del 1849.

Ferito nella giornata del 30 aprile, egli morì alla Trinità dei Pellegrini, uno degli ospedali pei feriti. Servivano in quegli ospedali molte donne pie e patriottiche, fra le quali voglio ricordare la loro comune direttrice, Cristina principessa di Belgiojoso. Amo altresì di far nominale menzione di un'altra illustre vittima della difesa di Roma, Luciano Manara, lombardo, ucciso nell'ultimo combattimento a Villa Spada entro le mura, il 30 giugno.

I Francesi non occuparono il Campidoglio che nel giorno 4 di luglio, anniversario dell'indipendenza Americana, e della nascita di Garibaldi. Siccome il Campidoglio era divenuto la sede dell'Assemblea costituente, ed essa era tacitamente ma non ufficialmente prorogata, stimai necessario di assumermi, in assenza degli altri, il malinconico uffizio d'una protesta, a nome dell'intera Assemblea, davanti alle bajonette francesi. Il reggimento Lamarre occupò la piazza superiore del Campidoglio, e due compagnie del medesimo salirono ad occupare l'aula delle adunanze. Io intanto scrissi due separate copie d'una protesta, nella quale stimai utile di

far menzione anche del quinto articolo della costituzione Francese del 1848, secondo il quale le armi della Repubblica Francese non dovevano mai esser impiegate contro la libertà di alcun popolo. Premisi alla protesta la formola Mazziniana «*In nome di Dio e del Popolo*» colla quale si solevano intestare i decreti dell'Assemblea e tutti gli atti della Repubblica. Indossata la mia sciarpa tricolore di deputato, ed impresso il suggello dell'Assemblea ad ambedue le copie della protesta, ne diedi lettura ad alta voce nei seguenti termini

«In nome di Dio, e del Popolo degli Stati Romani, che liberamente con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti, in conformità ancora dell'articolo quinto della Costituzione francese, l'Assemblea costituente Romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al Mondo incivilito, contro la violenta invasione della sua sede, operata dalle armi francesi alle ore sei pomeridiane del giorno 4 di luglio 1849.

«Roma, dal Campidoglio, 4 luglio 1849.

«*Per l'Assemblea*

«Il rappresentante del Popolo

«FILOPANTI.»

Fatta la lettura in francese, volli consegnare il documento al colonnello Lamarre. Egli ricusò di riceverlo, dicendo che non aveva tal missione. Sia pure, diss'io ma voi ed i vostri soldati avete udito la nostra protesta. La depongo sopra uno di questi banchi: e così feci. Sopraggiunse il vice presidente Bonaparte con due altri deputati: tutti e tre aggiunsero alla mia la loro firma. Per poter entrare, il Bonaparte aveva avuto bisogno di dire ai soldati ch'egli era il cugino del Presidente della Repubblica Francese. Usciti di là, senza essere molestati, convocammo nella sera stessa gli altri nostri colleghi nel palazzo della Cancelleria, pristina sede delle nostre adunanze; ed ivi l'altra copia, che meco portai, della protesta, fu sottoscritta dalla maggior parte di essi, incominciando dal presidente Galletti. Non si potè pubblicare in Roma, ma fu stampata nei giornali di altri paesi.

«Così, dice Gabussi, ebbe gloriosa e violenta fine la Repubblica Romana, illustrata dal sangue di oltre quattro mila de' suoi difensori, compresi in questo numero i morti e feriti nei fatti di Bologna nel maggio 49; di Ancona, di Terracina, di Velletri, e in quelli che ebbero

luogo sotto le mura di Roma, dal 30 aprile sino al 1.° di luglio.»

Non guari dopo la caduta di Roma cadde onoratamente anche Venezia. Il forte di Marghera, dopo d'essere stato per lungo tempo strenuamente difeso, fu non ceduto, ma smantellato e sgombro dai difensori. Essi ritiraronsi colle loro artiglierie sul gran ponte della ferrovia, che passando sopra la laguna congiunge Venezia alla terra ferma. Il ponte contiene 222 archi. Nel mezzo avvi un lungo spazio, e largo a guisa di piazza. Ivi i prodi combattenti usciti da Marghera si fermarono, asserragliandosi con sacchi pieni di terra, disposti in guisa da formar le troniere e lasciar le aperture per le bocche dei cannoni. Le bombe Austriache però, tirate dalla terra ferma coll'opportuno rialzo, e descrivendo per aria la loro alta traiettoria, arrivavano a piombare sulla parte occidentale della città di Venezia, ed anche sino al centro di essa. Il popolo conseguentemente si ritirasse alla parte orientale. Soffriva gli orrori degl'incendi, della fame e del colera morbus, ma non voleva ancora la resa. Le povere donnicciuole incoraggiavano i combattenti,

Veneziani o di altre parti d'Italia, gridando loro: *benedetti da Dio!*

Al medesimo tempo anche la guerra, d'insurrezione dell'Ungheria contro l'Austria, correva al suo termine. La rivoluzione Ungherese, come quella dell'Austria propriamente detta, della Prussia e del Granducato di Baden, fu una conseguenza immediata della rivoluzione francese del 24 febbrajo 1848. Dapprima però non produsse un distacco totale dell'Ungheria dall'Austria, ma soltanto lo stabilimento di una amministrazione separata ed autonoma, della quale Batthiani era presidente, Kossuth uno dei ministri. Jellacich, bano di Croazia, promosse il sollevamento dei Croati e dei Dalmati contro i Magiari, od Ungheresi propriamente detti.

Di che indignato Luigi Kossuth, fece proclamare la Repubblica Ungherese il 14 aprile 1849, e la decadenza perpetua della casa di Asburgo dal trono di Santo Stefano. Gli Ungheresi furono vittoriosi in molti scontri, sotto la condotta dei



Luigi Kossuth.

generali Beni, Klapka, Dembinsky, Gorgey; ma Francesco Giuseppe invocò l'ajuto della Russia. L'imperatore Nicolò, per l'intenso odio che portava alla rivoluzione, e pel timor che essa s'appiccasse alla Polonia, inviò contro gli Ungheresi un esercito di centomila uomini. Gorgey, senza la necessaria autorità capitolò per sè e per l'esercito Ungherese a Villagos, il 13 agosto 1849. Egli fu ed è ancora considerato come traditore.

Allorchè l'infausta notizia giunse a Venezia, si vide svanita l'ultima speranza di poter utilmente prolungare la difesa; e Daniele Manin, debitamente autorizzato dall'Assemblea, pubblicò una grida, colla quale consegnava il potere della spirante Repubblica Veneta nelle mani del municipio di Venezia. Pochi giorni dopo gli austriaci entrarono in Venezia, squallida e muta. La liberazione di Venezia fu ritardata sino all'anno 1866.

DAL 1850 AL 1858

La Crimea.

Comechè gli effetti della rivoluzione europea del 1848 siano stati in gran parte distrutti nel 1849 e nel 1851, rimasero nondimeno in vita quattro popolari conquiste, le quali avevano una considerevole importanza in sè medesime, ed eran gravide di più larghe conseguenze future: il suffragio universale in Francia, l'abolizione della schiavitù assoluta nelle colonie francesi, la soppressione della servitù della gleba nell'impero Austro-Ungarico, e la costituzione in Piemonte.

La costituzione della Repubblica Francese era stata violata colla spedizione di Roma. Luigi Napoleone Bonaparte, presidente della Repubblica, aveva promosso quell'iniqua intrapresa per rendersi amico il clero, e spianarsi la via all'impero. Nel giorno 2 dicembre 1851, non solo egli violò, ma distrusse la costituzione da lui giurata, col suo colpo di Stato, di trista fama. Fece arrestare nella notte, i capi del partito popolare ed un gran

numero di deputati. Nel mattino un suo decreto affisso ai muri dichiarava sciolta l'Assemblea, e convocati i comizii per istabilire una nuova costituzione.

Una parte della popolazione di Parigi insorse nel giorno 4 di dicembre per difendere la libertà e la legge, ma fu schiacciata. È dovere dello storico il riferire le verità importanti, anche dove a lui o ad altri dispiacciono. Ora l'usurpazione consumata da Luigi Napoleone è un fatto ben doloroso per gli amici delle istituzioni liberali; ma un altro fatto più doloroso ancora, ed umiliante, è questo: che un plebiscito di sette milioni e mezzo di suffragi, nei giorni 20 e 21 dicembre, a grande maggioranza assolse indirettamente il delitto dell'usurpatore, conferendogli direttamente la presidenza per dieci anni, ed il potere costituente. La nuova costituzione, da lui a suo beneplacito formulata, fa promulgata il 14 di gennajo 1852. In seguito ad un nuovo plebiscito il dittatore assunse nel giorno 2 dicembre 1852, il nome ed il titolo di Napoleone III imperatore dei Francesi.

Fu un delitto il colpo di Stato di Napoleone I nel 18 di Brumale, un altro delitto il colpo di stato di Napoleone III nel 2 dicembre 1851. Un delitto non ne legittima un altro. L'inviolabilità assoluta della persona umana è un principio sacro e generale, limitato soltanto dal principio della legittima difesa. Perciò sono delitti di sempre crescente gravità: il duello, ossia il suicidio giuocato a sorte, il suicidio propriamente detto; l'assassinio privato; il regicidio, ossia l'assassinio di un pubblico magistrato; l'insurrezione ingiusta o non necessaria, e la guerra aggressiva. Quanto è lecito e lodevole il combattere per la Libertà e per la Patria in una guerra giusta e difensiva, od ancora in una insurrezione veramente necessaria, altrettanto stimo illecite e biasimevoli le congiure e gli attentati contro la vita di un uomo qualunque egli siasi, principe o privato, in tempo di pace.

Nell'epoca antica l'uccisione dei tiranni era conforme ai principii di legislazione che allora erano in vigore; e perciò era lecita, e qualche volta, benchè non sempre, riuscì utile. Nell'epoca moderna gli attentati, riusciti o non riusciti, contro la vita dei principi, buoni

o cattivi, hanno sempre sortito un effetto dannoso alla causa della libertà. Riferisco nondimeno per memoria le date di tre attentati contro Napoleone III: quello dell'Ippodromo nel 1853, quello di Pianori nel 1855, e quello di Orsini il 14 di gennajo 1858. Se l'attentato di Felice Orsini avesse avuto effetto, è palese che Napoleone III non avrebbe intrapresa la spedizione del 1859. Orsini, prima di salir al patibolo, diresse una nobile preghiera a Napoleone di liberar l'Italia. Però l'idea della liberazione d'Italia era fissa nella sua mente sino dalla sua gioventù, non solo per un qualche amore ch'egli aveva per l'Italia, ma per l'odio anche maggiore da lui nutrito contro l'Austria. Quell'odio era a lui ispirato da ragioni politiche generali, e dalle rimembranze domestiche del ripudio dato alla sua avola materna Giuseppina. Onde apparecchiare dalla lontana l'alleanza fra la Francia e l'Italia contro l'Austria, Napoleone III offerse al Piemonte una propizia occasione di guadagnarsi un onore non molto dispendioso nella guerra di Crimea.

Sotto il pretesto d'una gara di monaci per la custodia del santo sepolcro a Gerusalemme, ma in realtà per la

speranza d'impadronirsi di Costantinopoli, Nicolò imperatore di Russia dichiarò la guerra contro la Porta Ottomana. Temendo che la preponderanza Russa divenisse pericolosa per l'Europa, qual ella sarebbe divenuta col possesso del Bosforo, la Francia e l'Inghilterra strinsero alleanza, fra loro e colla Turchia, contro la Russia. Le flotte delle tre potenze alleate si riunirono nel giorno 8 di settembre 1854. Addì 14 settembre i tre eserciti alleati sbarcarono nell'antica Tauride, ossia in Crimea, e vinsero contro i Russi la battaglia dell'Alma nel giorno 20 settembre nostro, ossia 8 settembre giuliano, o russo. Ho la noja di dover darne una ai miei lettori contemporanei, notando un pajo delle solite coincidenze cronologiche, che saranno, io spero, meglio intese ed apprezzate da coloro che verran poi: il giorno della battaglia dell'Alma fu l'anniversario di quello della battaglia di Maratona secondo lo stile giuliano, seguito dalla parte soccombente, cioè dai Russi; e l'anniversario della battaglia di Salamina secondo il calendario della parte vincitrice, vale a dire dei Francesi e degl'Inglesi. Nicolò imperatore di Russia rappresentava allora in qualche

guisa nel mondo moderno l'antica parte di Dario e di Serse, essendo egli il possente protettore dei minori despoti dell'Europa. Se la vittoria avesse arriso allo Czar, l'Italia non sarebbe ora libera.

La battaglia dell'Alma fu principalmente una pugna terrestre, ma partecipò ancora al carattere di conflitto navale per la circostanza che la flotta degli alleati bombardava i Russi, schierati sulla riva del fiumicello Alma, e quindi in una linea perpendicolare al lido, cioè in modo da poter essere infilati e gravemente danneggiati dai proiettili dell'armata navale. Partecipò dell'indole d'una battaglia marittima anche per le conseguenze che ebbe tre giorni dopo. Perocchè nel giorno 23 settembre 1854, i Russi per ostruire il porto di Sebastopoli affondarono le loro proprie navi da guerra. Ecco un risultato di guerra al quale possono applaudir di cuore anche gli amici della pace perpetua: la distruzione dei mezzi di distruzione. Altro tedio ai miei contemporanei: il giorno 23 settembre 1854 presentò una coincidenza cronologica la quale non si verifica che una volta in un

periodo di più di diecimila anni: fu il giorno dell'equinozio di autunno, e perciò ancora il principio dell'anno repubblicano francese, ed insieme il principio dell'anno Maomettano e Turco, e dell'anno civile Ebraico.

La grande contesa continuò e finì, quasi come in campo chiuso, all'estremità meridionale della penisola di Crimea, sotto la città di Sebastopoli. Per tacito accordo si facevano dipendere dall'espugnazione di quella città le sorti della guerra, come quelle del giuoco degli scacchi dalla presa del re. I Russi ricevevano frequenti rinforzi per via di terra, attraverso all'angusto istmo di Perekop; gli alleati ne ricevevano per via di mare. Uno dei più considerevoli loro rinforzi fu quello ad essi mandato dall'Italiano Piemonte, entrato nell'alleanza nel 1855. Francesi, Inglesi e Turchi vinsero contro i Russi la battaglia di Inkermann nel giorno 5 di novembre 1854; Francesi, Inglesi, Turchi e Piemontesi insieme vinsero la battaglia di Traktir, o della Cernaja, nel giorno 16 agosto 1855.

I Piemontesi erano comandati da Alfonso Lamarmora. Lode speciale si guadagnarono nella battaglia della Cernaja i bersaglieri Piemontesi, respingendo i Russi con un fuoco vivissimo ben mantenuto. L'istituzione, e la disciplina dei veloci ed arditi bersaglieri Piemontesi, che allora formavano un sol corpo unito, persino il loro uniforme colla succinta tunica e colle pittoresche piume, sono cose dovute principalmente ad Alessandro Lamarmora, il quale morì in quella stessa campagna.

Tuttavia pel valore dei soldati Russi, e per l'abilità del loro generale del genio Todtleben, Sebastopoli prolungò la sua resistenza quasi per un anno, cioè dal giorno 23 settembre 1854 sino all'8 settembre 1855. In questo giorno, l'esercito degli alleati, comandato dal maresciallo francese Pellissier, prese d'assalto il forte di Malakoff, indi tutta la città. Così ebbe termine quella specie di gigantesca e sanguinosa partita a scacchi. Sebastopoli fu smantellata dai vincitori, ma poi riconsegnata ai Russi nel trattato di pace che presto ne seguì. La Russia vi incorse gravi perdite d'uomini, di danari e

di prestigio. Gli alleati non ne trassero alcun vantaggio materiale, ma soltanto qualche onore. Il maggior vantaggio morale venne al più piccolo dei quattro alleati, cioè al Piemonte; perchè la parte onorevole e fortunata da esso sostenuta nella guerra di Crimea rialzò grandemente lo spirito nazionale in tutte le parti dell'Italia.

L'Italia era ancora divisa, come già in altro capitolo si disse, in molti piccoli stati, tutti governati dispoticamente, e soggetti alla straniera protezione Austriaca, eccettuato il regno costituzionale subalpino. Eran vive però in tutte le regioni italiane le aspirazioni verso la libertà, e più forte ancora era l'abborrimento del giogo straniero. Il sentimento nazionale dei moderni Italiani è principal merito nei nostri poeti. Nelle Georgiche Virgilio cantò con versi d'insuperabile bellezza e maestà le lodi dell'Italia, feconda altrice di biade, santa madre d'eroi; nel suo maggior poema, l'Eneide, egli pose a tenzone gli abitanti dell'Italia meridionale, dal Tevere allo stretto Siculo, condotti da Turno, contro quelli dell'Italia settentrionale, dal Tevere sino alle Alpi, capitanati da

Enea: ma fece predire per bocca di Giunone, poi confermare per decreto di Giove, che, terminata la guerra, le due grandi divisioni italiane stringerebbero fra loro un'eterna alleanza, e formerebbero una sola gente. Dante Alighieri nella Divina Commedia flagellò l'ignavia degl'Italiani suoi contemporanei; e nel libro della Monarchia espose il lusinghiero concetto della restaurazione d'una supremazia Italica. Francesco Petrarca cantò

il bel Paese

Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe,

e confortò gl'Italiani, Latin sangue gentile, a sgombrar da sè le dannose some della signoria straniera. Dietro le traccie di quei tre grandi, altri minori, e più recenti, come Pietro Bembo, Giovanni Guidiccioni, Vincenzo Filicaja, Vittorio Alfieri, Giovanni Berchet, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti, s'infervorarono a risvegliare coi lor versi la gran dormiente.

Altrettanto fecero colle lor prose Francesco Guerrazzi, Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti; e più che altri Giuseppe Mazzini. Quest'ultimo

eccitò lo spirito nazionale in una maniera più efficace ancora che cogli scritti, cioè scendendo nel campo dell'azione colle congiure, e con moltiplicati tentativi d'insurrezione, sempre abortiti in quanto all'effetto immediato, ma produttori di durevoli conseguenze per la compassione ed ammirazione tributata ai martiri politici. La moltitudine si avvezza a riflettere che non poteva non esser cosa buona l'indipendenza nazionale se per amor d'essa tante anime nobili affrontavano il patibolo. Finalmente il sogno dei poeti cominciò ad incarnarsi nei fatti; e potentemente vi contribuirono la politica abilità di Camillo Benso di Cavour; il carattere leale e cavalleresco di Vittorio Emanuele; il valore e le epiche gesta di Garibaldi; le buone disposizioni a favor dell'Italia nella mente di un antico carbonaro divenuto imperatore dei Francesi; infine una misteriosa ed affievolita ma non ancora spenta eredità dell'indole Romana nel moderno popolo Italiano.

INDICE

Dal 1821 al 1848. — Rivoluzione greca. Rivoluzione francese
del 1830.

Anno 1848.

Anno 1849. — Repubblica romana.

Dal 1850 al 1858. La Crimea.